

SPICILEGIUM HISTORICUM
CONGREGATIONIS SSMI REDEMPTORIS
Annus LVIII 2010 Fasc. 2

STUDIA

SHCSR 58 (2010) 229-279

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

SANT'ALFONSO, SAN GERARDO,
DON GIUSEPPE DE LUCA
E LO STORICO GABRIELE DE ROSA

1. – *L'«eredità» di Giuseppe De Luca*; 2. – *Il coinvolgente esempio di Oreste Gregorio*; 3. – *«Nello spazio immenso della pietà meridionale»*; 4. – *Alcuni punti critici*; 5. – *Un raffronto con l'arcivescovo Orsini*; 6. – *Divergenti modelli di santità?*

1. – *L'«eredità» di Giuseppe De Luca*

«Nel chiostro della chiesa di S. Francesco [a Sant'Agata dei Goti] ho tenuto la conferenza su sant'Alfonso, un santo che ho ricevuto “in eredità” da don Giuseppe De Luca». Così appuntava nel suo diario, il 10 agosto 1994, lo storico Gabriele De Rosa (Castellammare di Stabia 1917-Roma 2009). E alcuni mesi prima, durante la campagna elettorale, dalla quale, già senatore Dc nella X e XI legislatura (1987-1994), uscì deputato nella Circoscrizione Campania 2 (1994-1996), annotava: «Una scoperta la visita a Sant'Agata dei Goti, che non conoscevo, nonostante i

miei studi su sant'Alfonso». Due giorni dopo, scriveva ancora: «La mattina del 25 marzo agli scavi di Pompei, più tardi a Contursi, non lontano da Materdomini, dove riposa il mio santo, Gerardo Maiella»¹.

Il «mio» santo, insieme a sant'Alfonso, non perché referenti di una speciale devozione, ma perché «santi del popolo», che De Rosa aveva incontrato nel suo viaggio di storico attraverso la realtà umana, sociale e politica di un'Italia che in parte non è più, ma in parte sopravvive in filoni non del tutto sotterranei. Li aveva conosciuti e studiati più di altri santi². E, perché no? anche ammirati e particolarmente amati. Senza, per questo, confondere le «ragioni di studio» con le «ragioni affettive». Come aveva già dichiarato quasi cinquant'anni prima quel fine letterato e singolare storico della pietà, che fu don Giuseppe De Luca (1898-1962)³. Al suo rapporto con sant'Alfonso bisogna necessariamente rifarsi per capire quale «eredità» De Rosa avesse da lui ricevuto.

«Potrei scrivere io stesso un libro – confidò De Luca in una recensione del 1948 –, se mi piacesse scrivere libri, sopra le ragioni affettive che mi legano a S. Alfonso, alla sua memoria, alla sua gloria. Ma non per questo mi piace discorrere di lui. Le ragioni di tanto piacere sono ragioni di studio»⁴. E furono tali e tante, da potermi far dire, nel primo convegno su di lui (1984), che «senza sant'Alfonso non sarebbe in un certo senso comprensibile né De Luca né la sua Storia della Pietà»⁵.

¹ G. DE ROSA, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Roma-Bari 1997, 127, 97, 98. A Materdomini, De Rosa vi era stato per motivi di studio prima del terremoto del 23 novembre 1980, che distrusse l'antica chiesa e il collegio settecentesco, causando la morte dell'ottantunenne fratello coadiutore Tommaso Consentino. Vedi nota 47.

² Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, Laterza, Roma-Bari 1990.

³ Cfr A. DE SPIRITO, «Conoscere un uomo, vedere un'anima». *A quarant'anni dalla scomparsa di Giuseppe De Luca*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 63 (2003) 213-223; ID., *Cultura e storia religiosa in Pettazzoni e De Luca*, in «Studium» 1 (1990) 99-113.

⁴ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Edizioni Paoline, Alba 1963, 105-106. Una ristampa è stata fatta dalle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983.

⁵ Cfr A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 28 (1985) 147-166.

Egli, intanto, che scrisse moltissimo, non scrisse mai un libro sul Santo. «Nemico giurato di scriver libri» – sebbene ne abbia scritto uno «mastodontico» su *Il cardinale Bonaventura Cerretti* (1939) e un altro su *Luigi Maria Grignion da Montfort* (1943) –, confessò modestamente: «In fatto di libri, a me son sempre piaciuti più quelli degli altri che non i miei». Ed era vero, almeno per quel che riguarda un libro del redentorista alsaziano Karl Keusch (1881-1932), *Die Aszetik des Hl. Alfons M. von Liguori* (Freiburg 1924), segnalato a lui che già lo conosceva da Henri Bremond, e che egli nel 1927, prima ancora che fosse tradotto in italiano (1931), inviò a Benedetto Croce, con questa lettera.

«Il suo articolo sopra la religiosità Napoletana del '700, già letto nella *Critica* e ora riletto in *Uomini e cose della vecchia Italia*, trattando di Sant'Alfonso, ricorda alcune opere straniere sull'argomento. Non vedendovi citato il libro del padre Keusch, mi sono permesso di sollecitarne dall'autore, che è mio ottimo amico, una copia per Lei. Gli ho detto quanto Ella sa di Napoli e quanto sempre più brama sapere; gli ho risolto l'obbiezione che forse un argomento di ricerca meramente teologica non Le sarebbe stato gradito, assicurandolo che un libro ben fatto, con serietà e amore, piace sempre a Lei, quand'anche sia... teologico del tutto (...). Voglia perdonarmi l'audacia, illustre senatore, e... gradirla, se è possibile. Ho pensato che un libro di argomento napoletano, offerto da uno, come il sottoscritto, che è della "bassa" e ama studiare un po', e offerto a Lei che tanto ha studiato e onorato il *Regno*, non dovesse dispiacere»⁶.

Croce ringraziò per un dono «di molto interesse pel suo contenuto». E da quella occasione nacque una non fitta ma significativa corrispondenza tra i due. Trentacinque anni dopo, poco prima di morire, De Luca raccontava di lui: «Il senatore Croce, il quale mi onorava delle sue più impietose celie, in occasione che gli facevo firmare certo contratto per una riedizione nella mia serie della sua *Bibliografia del De Sanctis*, mi chiese maliziosamente se, alla Madonna (me ne sapeva sfacciatamente devoto),

⁶ La lettera è riportata da L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi Editore, Torino 1989, 123-124. Una copia del libro di Keusch De Luca inviò anche a Giovanni Papini (1881-1956). Cfr *Appendice 1*.

non avevo proposto di scrivere nulla. “Pur di non scrivere tu, faresti scrivere non si sa a chi”. Come se avesse voluto affettuosamente dire: Quanto sei fastidioso, prete mio!»⁷.

Non scrisse, dunque, De Luca una biografia di Alfonso. «Per mio conto – diceva –, non ho bisogno d'altri libri. L'antica vita del Tannoia, qualche particolare studio de' suoi figli, e poi le Opere mi bastano. Bastano, infatti, due occhi di fronte, e ce n'è e n'avanza»⁸. Ma questo non gli impediva di pensare, anzi desiderare e, grazie alla sua vasta erudizione, fornire perspicaci intuizioni e sode riflessioni per «una biografia intellettuale di Sant'Alfonso, nella quale fosse convogliata tutta la storia, tutta la teologia, tutta la pietà del Settecento religioso in Italia». Così come suggeriva al redentorista Giuseppe Cacciatore (1907-1977), autore di una «potente monografia» sul Dottore zelantissimo e il giansenismo⁹. A lui riconosceva il merito di «aver portato, egli per primo, il tema di S. Alfonso nel mezzo della ricerca storica vera e propria». O, come invogliava un altro redentorista, Oreste Gregorio (1903-1976), ad approntare per le sue collezioni una biografia di 250-300 pagine, «tutta cose, e date irrefutabili, maturata sulle più recenti esplorazioni: un Santo tra abati incipriati e cicisbei. E' un'opera che manca in Italia – gli diceva all'inizio del 1961 –, ed è desideratissima: di oleografie scialbe rigurgitano le nostre scansie»¹⁰.

Anche da queste suggestioni nacque il gradevole libro di Gregorio, *Monsignore si diverte...*, e in certo modo, poi, prese l'abbrivo la più recente e migliore biografia del Santo, stesa da Théodule Rey-Mermet (1910-2002). Più di trent'anni prima, nel 1950, era uscita quella documentatissima, in due volumi e in spagnolo, di Raimundo Tellería (1903-1966)¹¹. Ma chissà come

⁷ G. DE LUCA, *Bailamme ovverosia pensieri del sabato sera*, Morcelliana, Brescia 1963, 305.

⁸ Id., *Sant'Alfonso il mio maestro*, 64.

⁹ G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo. Le ultime fortune del moto giansenista e la restituzione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1944.

¹⁰ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 108 e 22.

¹¹ R. TELLERÍA, *San Alfonso de Liguori, Obispo, Fundador y Doctor*, 2 voll., Madrid 1950; O. GREGORIO, *Monsignore si diverte...*, Edizioni Paoline, Modena 1963; Th. REY-MERMET, *Alfonso de Liguori. Il Santo del secolo dei Lumi*. Pre-

essa non è mai indicata negli scritti di De Luca. Né viene segnalata da Gregorio quando passa in rassegna gli autori redentoristi, che ebbero un qualche rapporto con lui. Il quale è giustamente riconosciuto come colui che ha dato, «nei colloqui e con le sue pubblicazioni, una svolta decisiva agli studi alfonsiani, specie biografici»¹².

Queste opere, intanto, non possono – né debbono – far accantonare la prima biografia di Alfonso, preparata in cinquant'anni e pubblicata in tre tomi dal discepolo e spesso testimone oculare, Antonio Maria Tannoia (1727-1808). Egli, anche al dir di De Luca, «con tutte le sue insufficienze, rimane fondamentale nella biografia di Sant'Alfonso. Nessuno saprà darci il tono caldo di lui. Per questo Benedetto Croce si è disinteressato degli altri biografi»¹³.

Sia per quanto fin qui detto, sia «per i suoi impegni» e sia per la non lunga vita – morì a 64 anni colpito in due settimane da un tumore all'intestino –, De Luca non poté accingersi a scrivere la progettata storia di vita. Ma, «avendo dato il suo cuore» fin dalla fanciullezza al «meraviglioso napoletano» e «Santo infaticabile», sul suo «maestro di vita cristiana», nell'arco di quasi quarant'anni (1923-1961), pubblicò diversi articoli e alcune recensioni in riviste e giornali, non pochi accenni nell'ampia sua opera filologico-letteraria e anche una lunga *Premessa alle Opere ascetiche*¹⁴.

Questi scritti, raccolti da Gregorio e pubblicati in volume l'anno dopo la morte, sono il frutto di tanto vaste quanto appro-

fazione di J. DELUMEAU, trad. it. a cura di N. FILIPPI – S. MAJORANO, Città Nuova Editrice, Roma 1983. Cfr A. DE SPIRITO, *Una nuova biografia di S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 25-26 (1984) 339-347.

¹² O. GREGORIO, *Introduzione* a G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 25. Di Tellería non v'è traccia nemmeno nel dettagliato ricordo di G. ORLANDI, *Giuseppe De Luca e i Redentoristi*, in P. VIAN (a cura di), *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, 207-239.

¹³ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 17. Sul Tannoia e le sue opere, cfr A. DE SPIRITO, *L'autodifesa di Antonio Tannoia, missionario, agiografo ed entomologo del Settecento*, in *SHCSR* 54 (2008) 115-160.

¹⁴ G. DE LUCA, *Premessa*, in *Introduzione generale alle Opere ascetiche*, a cura di O. GREGORIO – G. CACCIATORE – D. CAPONE, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, IX-XVII.

fondite letture della poliedrica figura e delle molte opere di Alfonso¹⁵. Pur nella loro frammentarietà e occasionalità, sotto la penna brillante, e all'uopo impietosa e passionale, di un acuto storico del vissuto religioso – oggi, purtroppo, ignorato dai più –, essi contengono fatti e commenti, spesso originali e stimolanti ulteriori sviluppi. Per cui, talvolta, una sola di queste pagine, tal'altra una sola pericope, vale quanto e anche più di molti articoli o perfino di un libro, per lo più rabberciati e scopiazzati, che non dicono niente di nuovo o in modo nuovo su colui che nel Settecento «è certamente il migliore artista della devozione», per il passato «forse il primo grande scrittore popolare, nella pietà», e «il dottore massimo della teologia morale»¹⁶.

Fraasi come queste, uscite dalla mente e dal cuore di De Luca, hanno fatto – e fanno – testo. Sintetizzando tutta una vita e l'immensa opera scritta di Alfonso, centrano il cuore della sua personalità e lo specifico della sua pastoralità. Tra le più icastiche, e citate, fanno riflettere quelle di un Santo, «la cui opera ascetica in gran parte non ha fatto altro che diffondere fra tutte le anime, in uno stile facile e quasi senza spaventarle, i più alti sentimenti della pietà cristiana, la devozione più illimitata e più generosa». Oppure, che egli «è stato il direttore spirituale del popolo, avendo messo sul labbro degli umili, in formule semplicissime, i sentimenti di un S. Giovanni della Croce e di una S. Teresa». O ancora, che egli fu «uomo di spirito e di garbo, capace di risolvere una questione con una uscita, e di raddrizzare un mondo capovolto con un sorriso»¹⁷.

¹⁵ Cfr DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*. Tali scritti, nonostante l'industria usata dal Gregorio per cercarli, non sono tutti. Ad una più accorta indagine, ne risultano altri, che qui pubblico in *Appendice*.

¹⁶ *Ibid.*, 92, 122, 130.

¹⁷ *Ibid.*, 148 in nota, 68 e 90. Mi torna in mente l'episodio riferito dal suo segretario vescovile, don Felice Verzella, e pubblicato da A. SAMPERS, *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, in *SHCSR* 9 (1961) 379 – che uscì nel marzo 1962, quando De Luca era morto da qualche settimana –, ma non riportato da alcuno, forse anche per una sorta di linguaggio non *politically correct*. «Stando travagliato da un calcolo senza poter urinare il Presidente d'Anza, e ritrovandosi Mons., non ancor Vescovo, dando gli Esercizj nello Spirito Santo [a Napoli], una sera nell'uscire si vide preso in carrozza e portato in casa del Presidente. Si consolò il Presidente in vederlo (e stava già in grave pericolo della vita), e

Eppure, stranamente, il nome di Giuseppe De Luca, colui che è stato l'animatore degli studi storici sulla spiritualità alfonziana, non appare tra i tanti citati nel I volume della *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*¹⁸. Né alla grave lacuna si è provveduto nel II tomo del suddetto volume, uscito 16 anni dopo¹⁹. Le oltre quaranta pagine di fonti e bibliografia lasciano, tuttavia, desiderare una più oculata selezione dei titoli indicati. E se taluni, per qualità e spessore, potevano tranquillamente essere omessi senza privare di alcun beneficio gli argomenti trattati, altri, opportunamente inseriti, sarebbero stati più che utili. Come, per l'appunto, quelli degli scritti alfonziani di De Luca, del quale non si cita nemmeno la surricordata, fondamentale e innovativa *Premessa* alla edizione critica delle *Opere ascetiche*, pubblicate dal 1960 nelle sue Edizioni di Storia e Letteratura, fondate nel 1943²⁰.

Viceversa, c'è chi si serve del prestigioso nome di De Luca, fraintendendolo o addirittura travisandolo. E' il caso di un cattedratico (di Diritto), che recentemente ha affermato: «Con buona pace di teologi, filosofi, agiografi», e premesso che «il vero ele-

chiese, che si fosse degnato raccomandarlo a Dio e di farli una croce sotto l'ombelico. Mons. vedendo, che si volevano miracoli, lepidamente li disse: "Presidente, voi già sapete, che siamo cresciuti insieme, abbiamo fatto i studi uniti, e pure voi faceste le fortune in tribunale ed io no; voi fostivo fatto Giudice di Vicaria ed io mi ritirai; poi ti venne golijs di aver la dama, e l'avesti; venne la Regina e subito ti fece Presidente del consiglio, e ne vuoi pisciare ancora?". Ma forzato dalle preghiere dell'infermo, ed obbligato da tanti signori che v'erano presenti, fece la croce & c., ed andò a cambiarsi in una stanza, lasciandoli una figura di [Maria] *Spes nostra*. Mons., entrato in una stanza per cambiarsi recitò le Litanie di Maria SS., e nell'atto che si stava cambiando, sentì un gran schiamazzo nella stanza dell'infermo, e li fu detto, che avea orinato e che avea andato un calcolo di smisurata grandezza quanto un cerro [cioè quanto una ghianda], quale da' medici fu riposto in una carrafina con acquavita. E se ne fecero in quel punto atti, come ottenuto colle preghiere & c. – Verzella da D. Gaetano Baseo e da tanti altri».

¹⁸ A cura di F. CHIOVARO, Edizioni Rogate, Roma 1993. Cfr A. DE SPIRITO, *Alle origini della storia dei redentoristi*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 48 (1995) 177-180.

¹⁹ A cura di F. CHIOVARO e J. R. FENILI, Edizioni C.SS.R., Roma 2009.

²⁰ La serie, dopo quattro volumi: I, II, IX e X, si è interrotta nel 1968, col rammarico, tra gli altri, di B. ULIANICH, *L'ultimo libro su sant'Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 59 (2001) 299.

mento distintivo della personalità alfonsiana è costituito dalla cultura giuridica», il de Liguori «fu – come ormai è ampiamente riconosciuto – un mediocre teologo ed un geniale “causidico”»²¹.

A parte la «buona pace» dei primi – teologi, filosofi, agiografi –, fatti fuori in un sol colpo, non si cita un solo nome dell’«ampia» platea di coloro che avrebbero «ormai riconosciuto» la «mediocrità teologica» di Alfonso. Si tace, invece, o si ignora che, proprio per la sua teologia, gli è stata riconosciuta la qualifica di Dottore della Chiesa (1871), l’undicesimo, dopo san Tommaso e san Bonaventura e prima di san Francesco di Sales. Tutt’oggi, Benedetto XVI, un papa che di teologia se ne intende, lo ha confermato «grande maestro di teologia morale»²².

Poi, per rendere più credibile la «propria interpretazione», ci si inventa un “avversario”, attribuendogli in fatto di storia agiografica cose mai scritte e nemmeno lontanamente pensate. Non potendo o non volendo prendersela con il primo biografo – il voluminoso Tannoia –, si sceglie proprio don Giuseppe De Luca, che «nella biografia dedicata a Alfonso», lo avrebbe «connotato come il tipico “avvocato e cavaliere napoletano” che in una faticosa giornata del 1723 s’era trasformato, come per incanto, nel “più grande moralista della Chiesa”»²³.

Ma De Luca – come già visto – non ha mai scritto una biografia di sant’Alfonso. E, nell’articolo citato, egli afferma il contrario: non parla affatto di una «trasformazione» avvenuta «come per incanto in una faticosa giornata del 1723», ma «in poche diecine d’anni», cioè almeno cinquant’anni! Infatti, dopo aver sottolineato che il Santo «ha seguito la cultura, non soltanto teologica, del suo tempo con una prontezza e una larghezza, che

²¹ P. L. ROVITO, *Nel ginepraio di un giurista “filosofante” e devoto. Prolegomeni al giuridicismo alfonsiano*, in «Rivista Storica del Sannio» 22 (2004) 54, 15, 14.

²² Dall’*Angelus* del 2 agosto 2009, in «L’Osservatore Romano» del 3-4 agosto 2009, 1. La Bolla del dottorato è riportata anche in *Santo, Dottore e Patrono. I quattro documenti pontifici sulla glorificazione di sant’Alfonso Maria de Liguori*, a cura di A. V. AMARANTE – A. MARRAZZO, C.S.S.R., Napoli 2009, 349-352. Il grosso volume contiene la traduzione completa in spagnolo e in inglese fatta dai redentoristi E. Lage e J. Vargas; mentre la versione dei testi latini in italiano di G. Orsola risulta molto infelice e talvolta scorretta.

²³ P. L. ROVITO, *Nel ginepraio di un giurista*, 13.

noi si stenta a immaginare», De Luca scrive testualmente: «L'aspetto doloroso ed eroico di questo avvocato napoletano che di punto in bianco lascia tutto, e balza, attraverso poche decine d'anni, all'altezza di uno dei più grandi missionari che si abbiano nella storia d'Italia, del più grande moralista della Chiesa; di consolatore religioso d'infinite anime, che non poteva raggiungere con la parola; di fondatore d'Ordine e di Santo: l'aspetto doloroso e glorioso di questa vita molti fan le viste d'ignorarlo»²⁴. Purtroppo, dopo settant'anni, lo ignora ancora qualche improvvisato agiografo e, a dir poco, distratto lettore.

2. – *Il coinvolgente esempio di Oreste Gregorio*

Ma non l'ha, di certo, ignorato Gabriele De Rosa. Il quale nel 1944 conobbe a Roma don Giuseppe De Luca. Costui, recensendo, una decina d'anni prima, una biografia su Tannoia²⁵, aveva affermato che «non si può far la storia del Settecento cattolico italiano, senza far prima i conti con Sant'Alfonso, e non sono conti facili né spicciativi»²⁶. Attento anche a questa convinta «deduzione» del suo «amico e maestro», De Rosa, già nella *Storia del movimento cattolico in Italia* (1966), accennò ad Alfonso, trattando delle Amicizie cristiane, sorte in Piemonte verso il 1780 e affini alle «Congregazioni segrete», che anch'egli aveva inculcato nel Regno di Napoli. Ma che di «segreto» – contrariamente a fantasiose supposizioni – non avevano altro, se non una più fervorosa vita di pietà, una maggiore riservatezza per «schivare la vanagloria», e la possibilità di fare parte della congregazione o confraternita senza pagare l'iscrizione e la quota mensile²⁷.

Anni dopo, nel diffuso manuale di *Storia* (1971) per gli istituti secondari superiori, De Rosa, parlando dell'Illuminismo, inserì un brano su sant'Alfonso, che qui conviene riportare per in-

²⁴ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 63-64.

²⁵ Quella di F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, trad. it. di A. BALDUCCI, De Arcangelis, Casalbordino 1933.

²⁶ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 44.

²⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *Confraternite sette-ottocentesche nel Mezzogiorno. Le «comuni», le «segrete» e il pensiero di sant'Alfonso*, in «Rassegna Storica Salernitana» 17 (1992) 147-186.

tero, sia per verificare quanto c'è del pensiero di De Luca – che per altro è esplicitamente citato –, sia per la felice e appropriata sintesi in cui è espresso.

«Ma fra i santi dell'epoca, il più grande fu certamente *Sant'Alfonso de Liguori* (1696-1787), il fondatore dei redentoristi, teologo e scrittore spirituale di fama europea. Il napoletano Sant'Alfonso, che aveva esercitato l'avvocatura prima di dedicarsi al sacerdozio, innovò profondamente la letteratura di pietà, che con lui diventò più pedagogica, meno preoccupata cioè di fare sfoggio di cultura, meno precettistica e più preoccupata di influire tra il popolo nell'ordine del sentimento e della persuasione. Egli portò il dogma, la teologia ai toni più semplici e immediati della gente più umile. Liberò la preghiera “da sviluppi filosofici e sviluppi affettivi” (De Luca). Fu il più grande moralista della Chiesa del Settecento. Conoscitore quanto altri mai di ogni moto più segreto dell'animo umano, come criticò il lassismo, cioè l'eccessiva indulgenza verso i peccati, così si tenne lontano dagli eccessi del rigorismo giansenista. Nei suoi scritti di pietà si respira qualcosa anche della spiritualità del Muratori, il quale non fu solo il grande maestro di erudizione di cui si è detto, ma fu anche autore di un'operetta, *Della regolata divozion de' cristiani*, fondamentale per intendere quella tendenza, così viva nel Settecento tra gli uomini di fede, a liberare la devozione dal groviglio dei barocchismi e delle superstizioni. Né l'azione di Sant'Alfonso e dei suoi redentoristi rimase chiusa al Mezzogiorno, ma di qui uscì ben presto e si diffuse in tutta Italia passando poi le Alpi e finendo per alimentare la vita delle missioni popolari anche nel secolo successivo»²⁸.

A onor del vero, va ricordato che, ancor prima di Gabriele De Rosa, un altro insigne storico, Niccolò Rodolico (1873-1969) – per non dire, già nel 1946, del prof. Giovanni Getto (1913-2002)²⁹ –, si era documentatamente interessato a sant'Alfonso, e nella *Storia degli italiani* (1954) aveva scritto:

«La figura più eminente nella vita religiosa del Settecento italiano è S. Alfonso dei Liguori († 1787). È vicino al popolo con il

²⁸ G. DE ROSA, *Storia moderna*, Minerva Italica, Brescia 1982³, 234.

²⁹ Cfr G. GETTO, *Sant'Alfonso de Liguori*, Parinetti Casoni, Milano 1946. Questa monografia fu integralmente ripubblicata nella sua grande opera: *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Sansoni, Firenze 1967, 233-400.

suo apostolato a correzione dei costumi e per la perfetta comprensione dell'anima religiosa popolare. Nelle polemiche, che da un secolo si dibattevano nel campo teologico e dogmatico tra agostiniani e domenicani da un lato, e gesuiti dall'altro, e nelle polemiche che divamparono tra giansenisti e gesuiti, Alfonso dei Liguori – a cui importava sommamente l'unità cattolica, che egli vedeva incompresa dal rigorismo dei giansenisti e dei loro simpatizzanti – combatte costoro con la forza della sua mente di ragionatore e con il fervore della sua grande fede religiosa, e toglie di mano agli avversari le buone armi puntate contro l'ignoranza e il guasto dei costumi di laici e di ecclesiastici. Vescovo e superiore di congregazione, attua una rigorosa riforma di vita religiosa, cerca sempre più di infiammare la fede popolare»³⁰.

Nel 1971 De Rosa pubblicò il ben noto *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, un volume collettaneo di precedenti saggi, dove non mancava qualche cenno, ma molto significativo, a sant'Alfonso. Come quello di Angelo Anzani, che, vescovo di Campagna (Salerno) dal 1736 al 1770, aveva usufruito di una missione di redentoristi, e, da vicario generale a Capua, aveva espresso al loro Fondatore tutta la sua ammirazione, in una lettera del 1735.

Quella lettera inedita fu segnalata a De Rosa da Oreste Gregorio³¹. Il quale l'anno appresso, nel maggio del 1972, al Convegno di Capaccio-Paestum – il primo organizzato da De Rosa per un “nuovo” modo di fare storia sociale e religiosa³² – tenne una comunicazione su *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*³³. Anche al successivo convegno di Potenza-Matera su *Società, strutture ecclesiastiche e pietà in Basilicata nell'età moderna e contemporanea* (settembre 1975), Gregorio, non potendovi partecipare di persona per le precarie condizioni di salute, mandò una *Rassegna delle biografie gerardine*;

³⁰ N. RODOLICO, *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Sansoni, Firenze 1964², 508.

³¹ Cfr G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida Editori, Napoli 1971, 50, nota 44.

³² Cfr A. DE SPIRITO, *Il tempo del Sud tra storia e antropologia. A proposito della storiografia di Gabriele De Rosa*, in A. CESTARO (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, E.S.I., Napoli 1996, 285-296.

³³ In *La società religiosa nell'età moderna*, Guida Editori, Napoli 1973, 845-857.

mentre l'archivista generale della Congregazione, André Sampers (1915-1998), trattò di un *Progetto di fondazione dei redentoristi a Rionero in Vulture, c. 1750*³⁴.

Fu allora che De Rosa, nella relazione introduttiva intitolata: *Pertinenze ecclesiastiche e santità nella storia sociale e religiosa della Basilicata dal XVIII al XIX secolo*, parlò per la prima volta di Gerardo Maiella e della sua santità³⁵.

Per «ricostruire i sentimenti popolari collettivi» ad essa corrispondenti, egli aveva indagato talune caratteristiche e alcuni miracoli a lui attribuiti, servendosi degli appunti biografici dei contemporanei Gaspare Caione e Antonio Tannoia, degli atti del processo di canonizzazione – iniziato a quasi 90 anni dalla morte – e della *Vita* di Frederik Kuntz (1832-1905). Ma non di quella – a tutt'oggi ancora la migliore – di Nicola Ferrante (1910-1986), con *l'Appendice storico-critica sui miracoli* (1959), che avrebbe potuto essergli molto utile nelle sue interpretazioni storico-sociali³⁶. E di De Luca? Chissà se lesse anche questa pagina – la sola e peraltro da nessuno mai citata –, che quegli dedicò al suo corregionale, il Santo di Muro Lucano, che, dei quasi 30 anni di vita, trascorse solo gli ultimi sei nell'Istituto fondato da Alfonso nel 1732.

«Sono note le gesta, diciamo così, del redentorista s. Gerardo Maiella (1726-1755). Egli aveva con Gesù in Sacramento una confidenza così ardente e biricchina, che non so se ce ne siano altri esempi. Favorito in tenera età di una comunione miracolosa per mano d'angelo, restò tutta la sua vita tenerissimo del SS.mo Sacramento. Racconta il Tannoia: “Un giorno, stando io in chiesa da lui non veduto, ed egli passando e genuflettendo avanti il tabernacolo, dibattendosi per alzarsi e non vedendosi libero, alzando la voce disse: Lasciatemi andare che ho da fare. E così dicendo partì, quasi strappandosi a viva forza dalla presenza del suo amato Signore”.

³⁴ In *Società e religione in Basilicata nell'età moderna*, II, D'Elia Editori, Roma 1977, 407-420 e 703-720.

³⁵ *Ibid.*, 15-73.

³⁶ Cfr N. FERRANTE, *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella*, Coletti Editore, Roma 1965. Questa III edizione, riveduta e corretta, manca della suddetta importante *Appendice storico-critica*, di oltre 120 pagine, presente nella II (1959) e non nella I (1955).

Egli dové poi combattere da una parte l'ignoranza e la freddezza del popolo, dall'altra il giansenismo politico e morale di cui il Regno di Napoli, secondo gli studi del Croce, dello Jemolo, del Ruffini e del Monti, era allora la roccaforte. Il Capecelatro di Taranto, il Serrao di Potenza e i più dotti preti del Regno eran tutti contro Roma. Il Capecelatro, ad esempio, voleva abolire le messe private, segno, diceva, di superstizione³⁷.

Ed è noto come solesse celiando accennare a Gesù nel tabernacolo, col dire: *Quel galantuomo!...*; lo sfuggiva; e una volta che non riuscì a sfuggire e cadde tramortito d'amore, a chi venne a sollevarlo da terra, disse con le lagrime agli occhi e confuso: *Co' Isso nun se pazzia! (con Lui non si scherza!)*. E sorpreso a sorridere da un Superiore, mentre passava innanzi al tabernacolo, si scusò replicando: *Mi ha detto che sono un pazzo, ma caso mai, non lo sono solo io. Lo è pure Lui!* E lo chiamava «il nostro carcerato»³⁸.

Intanto, pochi mesi dopo quel convegno, il 22 febbraio 1976, il padre Oreste Gregorio, che per più di quarant'anni aveva indirizzato le sue ricerche e svolto i suoi studi su sant'Alfonso e san Gerardo, si spense in una clinica romana. E il prof. De Rosa gli dedicò, nella sua rivista «Ricerche di storia sociale e religiosa», il più bel ricordo.

«Accanito esploratore di archivi, conoscitore a fondo della pietà meridionale alfonsiana e gerardina, la sua figura di studioso era ben nota agli storici di cose religiose. Incontrò a Roma don Giuseppe De Luca [...] e dopo la sua morte continuò a collaborare alle Edizioni, pubblicando forse il suo saggio migliore sul ven. E. Ribera, nell'*Archivio italiano per la storia della pietà* (vol. VI, 1970). [...] Conosceva il rigore della ricerca scientifica, era scrupoloso nell'accertamento delle fonti, sapeva distinguere il discorso storico da quello apologetico, al quale pure amava indulgere quando si trattava del suo S. Alfonso o di S. Gerardo. Ma come non ricordare, insieme con lo studioso, il cristiano e l'uomo di profonda pietà? Il suo calore umano, la sua discrezio-

³⁷ Cfr F. KUNTZ, *Vita del B. Gerardo Majella*, Tipografia Vaticana, Roma 1893, 66.

³⁸ G. DE LUCA, *L'Eucaristia in Italia*, in «L'Osservatore Romano» del 22 giugno 1935. Poi in Id., *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 287-288.

ne, il garbo e l'umiltà di cui era impastata la sua anima ne facevano una figura eccezionale e indimenticabile. Sapeva porgere la sua dottrina, poca o grande che fosse, il suo lavoro, la sua notizia di archivio o di anagrafe, senza che se ne avvertisse minimamente il peso, con la semplicità e la modestia di un servizio dovuto. Niente che potesse lontanamente assomigliarlo a quei depositi ambulanti di scienza e dati, che si aggirano qualche volta nel mondo accademico e che, per poco li sollecciti, montano in superbia. Nei convegni e negli incontri non si esponeva mai in prima fila, preferiva l'ascolto e quando non era d'accordo si trincerava dietro uno di quei disarmanti e dolci sorrisi di cui è inseparabile la sua immagine. Lo teniamo tra i pochi cari ricordi di una grande e intensa stagione di poesia religiosa, di invenzioni storiografiche e di avventure nello spazio immenso della pietà meridionale, quale incominciò con l'incontro con Giuseppe De Luca»³⁹.

3. – «Nello spazio immenso della pietà meridionale»

In quella «grande e intensa stagione di poesia religiosa», tra Oreste Gregorio e Gabriele De Rosa, al tramonto dell'uno e al meriggio dell'altro, sommessamente ma decisamente, grazie ad ambedue, m'incamminai anch'io. L'uno, con gli stimolanti suggerimenti, mi aveva fatto dono del volume di De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*. L'altro, passato da rettore dell'Università di Salerno a docente di Storia contemporanea nell'Università di Roma (novembre 1974), mi accolse tra i suoi collaboratori e, con il suo manuale di *Storia*, mi offrì, per una mia ricerca sulla vita religiosa della donna nel Sud, il volume delle annate del bollettino *Mater Dei*, che De Luca, direttore e quasi unico autore, definiva una «dépendance» dell'*Archivio Italiano per la Storia della Pietà*⁴⁰.

Fu così che iniziai a conoscere don Giuseppe De Luca, i suoi scritti e la sua storia della pietà. Sant'Alfonso e san Gerardo,

³⁹ G. DE ROSA, *Ricordo di P. Oreste Gregorio*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 9 (1976) 453-454.

⁴⁰ G. DE LUCA, *Mater Dei. Bollettino dell'Opera "Mater Dei", 1954-1959*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972. Cfr A. DE SPIRITO, *Giuseppe De Luca e l'antropologia religiosa*, in G. IMBUCCI (a cura di), *Studi in onore di Francesco Volpe*, EditricErmes, Potenza 2007, 111-121.

già li conoscevo⁴¹. Ma per la prima volta cominciavo a studiarli seriamente e comprenderli meglio nella storia e nella cultura del loro tempo. Ero sostenuto dai miei studi di antropologia e di scienze religiose, che mi consentivano di muovermi agevolmente «nello spazio immenso della pietà meridionale».

Dieci anni dopo, nelle conclusioni di un convegno sulla vita spirituale e culturale del Mezzogiorno, dove presentai i risultati di quella incipiente indagine, focalizzata sulla storia di vita di una misconosciuta bizzoca o monaca di casa del Seicento⁴², De Rosa osservò che «la storia della Chiesa e della vita religiosa non è nel nostro Sud una storia immobile che possiamo isterilire nella fisicità di uno schema antropologico culturale». E, inaspettatamente, rivolgendosi al sottoscritto, aggiunse: «Verso quell'antropologia che, come la sua, De Spirito, ha un'attenzione anche per lo spirituale, per la pietà, tanto di cappello! Essa mi aiuta a capire meglio. Ma quell'antropologia che serve a relegare per l'ennesima volta il Mezzogiorno nella storia di una "cultura subalterna", non la sopporto più»⁴³.

Quelle parole, certamente, mi lusingarono. Ma erano piuttosto una esplicita dichiarazione degli intenti perseguiti dalla storiografia derosiana e una chiara esposizione del suo tono e del suo colore. Ad evidenziare i quali, era necessario approfondire anche le storie dei «santi del popolo».

De Rosa cominciò, quindi, con Gerardo Maiella. E poi con Alfonso de Liguori. Per l'esattezza, con un articolo del 1985 su *Sant'Alfonso de Liguori e Bernardo Tanucci*⁴⁴. Ma, in un altro del

⁴¹ Cfr A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonsiano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 66 (2004) 279, e ID., *A Napule m' 'a scialo. San Gerardo in versi*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2006, 31-36.

⁴² Cfr ID., *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592-1629)*, in G. DE ROSA – A. CESTARO (a cura di), *Il concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, Edizioni Osanna, Venosa 1988, I, 211-241. A completamento di una trilogia di questa categoria di donne, cfr. A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra» 22 (1991) 395-440; ID., *Caterina Volpicelli santa aristocratica e «bizzoca rivoluzionaria»*, in «Studium» 1 (2010) 77-98.

⁴³ In A. DE SPIRITO, *Il tempo del Sud tra storia e antropologia*, 293.

⁴⁴ Apparso in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, E.S.I., Napoli

1981 su *Linguaggio e vita religiosa attraverso le missioni popolari del Mezzogiorno in età moderna*, aveva già dedicato qualche pagina alla missione redentorista e ad Alfonso⁴⁵. Il quale voleva che si predicasse «più colle ginocchia – cioè pregando – che colle parole»⁴⁶.

Per questo, oltre alle *Opere ascetiche* del Santo e agli studi di questa rivista, di cui era fornita la sua biblioteca, consultò i *Commentaria* manoscritti di Kuntz dell'Archivio generale redentorista, ma anche due quaderni di prediche dei missionari Ludovico Altarelli e Pietro Rispoli, nel piccolo archivio del convento di Materdomini, prima del terremoto del 1980⁴⁷.

Nell'aprile del 1984, Gabriele De Rosa fu invitato dall'École des hautes études en sciences sociales per un mese a Parigi. Era uscita da poco la biografia alfonsiana di Rey-Mermet, anche in versione italiana. E così egli racconta l'incontro con l'autore, nella casa redentorista di boulevard Montparnasse.

«Riassumo le cose dettemi dal padre redentorista: 1. In Francia ha avuto grande diffusione la teologia morale di s. Alfonso lungo tutto l'Ottocento. Diffusione e successo, il che spiega anche il movimento delle missioni, durato fino alla seconda guerra

1985, 347-360, fu ristampato in G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'Età contemporanea*, I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1987, 205-226.

⁴⁵ Apparso in «Orientamenti Sociali» 2 (1981) 7-37, l'articolo fu ristampato nella seconda edizione di G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida Editori, Napoli 1983, 195-226.

⁴⁶ A. DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili ed istruttive* (1760), Marietti, Torino 1847, 236. Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «Studium» 6 (1997) 827-844.

⁴⁷ Vedi la nota 1. Ludovico Altarelli (1762-1852), dall'«alta statura, robustezza di complessione e voce forte e armoniosa», fu l'ultimo dei missionari contemporanei di Alfonso, lasciò manoscritte tutte le sue perorazioni (24) per utilità dei giovani missionari e, col padre Crescenzo Caccese (1786-1863), compose un *Metodo pratico di missione*. Pietro Luigi Rispoli (1788-1846), direttore spirituale della sorella di Leone XII, «cardinale in pectore», predicatore quaresimalista vaticano, alla morte del re di Napoli Francesco I (1830) tenne l'elogio funebre. Cfr S. SCHIAVONE, *Biografie dei redentoristi napoletani più ragguardevoli per santità, dottrina e dignità*, Editrice S. Alfonso, Pagani 1938, 244-245, 270 e 108-110. Su questi tre missionari e i loro scritti non risulta alcuno studio.

mondiale. Dopo i fatti del '68 si può dire che s. Alfonso è scomparso dalla Francia. Non se ne parla più. Le cause: alcune di fondo, la trasformazione della società, altre più specifiche; il ruolo predominante svolto dalle organizzazioni cattoliche, che hanno emarginato sempre più le missioni; la riforma liturgica del Vaticano II, che ha tolto il latino e abolito le feste religiose, che erano un momento importante di aggregazione sociale. 2. Le feste, i riti "alfonsiani" che una volta erano *tout court* i riti della Chiesa, non sono, come quelli che si fanno oggi a Roma in piazza S. Pietro. Qui si fanno oramai adunate di colore. Rey-Mermet non ritiene che possa esservi una ripresa religiosa, con l'aumento dei processi di canonizzazione, anzi con le canonizzazioni di massa ed allungando la lista dei dottori della Chiesa. 3. Ammette che vi sono forme nascoste di preghiera, una spiritualità che non si lascia fotografare, né cogliere e incapsulare dai mass media. Ad esempio, i seminari si stanno trasformando in luoghi di ritiro»⁴⁸.

Il giorno dopo, «accompagnato dal sorriso del padre Rey-Mermet», che gli aveva fatto trovare sul tavolo della biblioteca «un manipolo di volumi», De Rosa consulta quello del gesuita Jean Guerber sulla diffusione della morale liguorina in Francia⁴⁹, e la prima biografia di Alfonso ivi pubblicata⁵⁰. Dopo tre ore di «parecchi appunti», a pranzo con Rey-Mermet, gli spiega che vuole rendersi ragione

«per quali vie della sensibilità religiosa o meglio della spiritualità (per ora non so come meglio definirla) la teologia morale di s. Alfonso, nata nel Mezzogiorno d'Italia, per una esperienza, come ha scritto un secolo e mezzo fa l'abbé Gousset, "copié sur le coeur humain plutôt que dans les livres", è arrivata al Nord, ha potuto farsi strada in Francia, dove in materia di penitenza, vige un sistema opposto a quello alfonsiano. D'accordo sul ruolo degli intermediari: Lanteri, Leblanc, le Amicizie cristiane e

⁴⁸ G. DE ROSA, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999, 354.

⁴⁹ J. GUERBER, *Le ralliement du clergé française à la morale liguorienne. L'abbé Gousset et ses précurseurs, 1785-1832*, Analecta Gregoriana, vol. 193, Roma 1973. Ma si veda anche ID., *Le rôle de Pio Brunone Lanteri dans l'introduction de la morale liguorienne en France*, in *SHCSR* 4 (1956) 343-373.

⁵⁰ M. JEANCARD, *Vie du Bienheureux Alphonse Marie de Liguori*, Marseille 1828. Ma c'è anche una traduzione italiana di G. TRISOLINI, Napoli 1939.

soprattutto Lamennais, ma non è tanto questo l'aspetto che mi interessa».

E conclude:

«*En passant*, lasciando la tavola, osservo che in fondo, s. Alfonso aveva a che fare con un clero molto diverso da quello francese, se penso al sistema della Chiesa ricettizia. E Rey-Mermet aggiunge subito: "Era un clero materialista". Ma non è così, era un clero in buona parte rurale, legato alle vicende e agli interessi della terra. Quel termine "materialista" ha un significato oggi che non si attaglia alla condizione del passato»⁵¹.

De Rosa, in certo modo, lo aveva già rilevato, in un altro soggiorno parigino dell'ottobre 1977, al congresso sulla religiosità popolare, cui parteciparono B. Cousin, A. Dupront, C. Ginsburg, J. Le Goff, E. Poulat, M. Vovelle. In una riunione di lavoro sugli ex voto, egli non mancò di sottolineare «la contrapposizione tra la linea illuministica di Muratori anti-religione popolare e quella di s. Alfonso de Liguori, che la comprende e utilizza»⁵².

Cinque mesi prima, il 17 e 18 maggio di quello stesso anno, si era tenuto a Maratea il primo convegno sulla parrocchia nel Mezzogiorno. Da lui invitato, proposi di svolgere una relazione su quella napoletana nel Settecento; e una principale via di ricerca percorsa fu l'esame della pubblicistica religiosa al riguardo. In particolare, trattai di Alfonso de Liguori e del collega Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), nell'impegno per l'istruzione religiosa, le *Cappelle serotine* e la *vita divota*. La mia relazione durò, insolitamente, più di un'ora, ma il prof. De Rosa ne fu soddisfatto e volle affidarmi la cura della pubblicazione degli atti del convegno⁵³. L'anno dopo, nella sua rivista apparve un mio studio sulla prostituzione a Napoli e l'opera del suddetto Sarnelli (bea-

⁵¹ G. DE ROSA, *La storia che non passa*, 356.

⁵² *Ibid.*, 179.

⁵³ Cfr A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'Età moderna*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1980, 121-164. Per questo ampio saggio avevo più volte e lungamente consultato l'Archivio generale redentorista, grazie alla cortese disponibilità del padre Sampers, che poi volle fosse pubblicato anche in questa rivista, con l'aggiunta di documenti inediti, in *SHCSR* 25 (1977) 73-117.

tificato nel 1996)⁵⁴. Quindi, in 35 anni di collaborazione, con 25 recensioni e 32 articoli, quello fu il primo di altri sei riguardanti, in diversi e nuovi modi, Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella⁵⁵.

Nel novembre del 1984, De Rosa organizzò a Vicenza un convegno su *Giuseppe De Luca e la storia della spiritualità*⁵⁶. C'erano, tra gli altri, E. Goichot, E. Poulat, F. Tessitore, L. Mangoni ed io, che trattai delle «ragioni di studio» – oltre che affettive –, che legarono De Luca a sant'Alfonso, e di come e quanto la sua «idea» di pietà fosse debitrice anche all'«ottimo amico» redentorista Karl Keusch⁵⁷. Stranamente, in quel convegno, nessun altro vi accennò. Ma alcuni anni dopo, nella biografia di De Luca scritta dalla Mangoni, si poteva finalmente leggere che il Santo fu per lui «un punto d'incrocio essenziale nella sotterranea storia della pietà»⁵⁸.

In un altro incontro di studio, ancora a Vicenza il 13 e 14 novembre 1987, sulla pastorale dei vescovi postridentini, fui invitato a parlare del cardinale Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), arcivescovo di Manfredonia, di Cesena e di Benevento, poi papa col nome di Benedetto XIII⁵⁹. Avevo cominciato a esporre i risultati delle mie ricerche orsiniane – iniziate nel 1975 – proprio sulla rivista di De Rosa⁶⁰. Il quale, riconoscendomi come «il

⁵⁴ Cfr ID., *La prostituzione femminile a Napoli nel Settecento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 13 (1978) 31-70.

⁵⁵ Cfr ID., *Una nuova biografia di S. Alfonso*, ivi, 25-26 (1984) 339-347; *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, ivi, 28 (1985) 147-166; *Alle origini della storia dei redentoristi*, ivi, 48 (1995) 177-180; *La presenza redentorista in Irpinia. Da Alfonso de Liguori a Gerardo Maiella*, ivi, 51 (1997) 169-197; *Il carteggio alfonsiano*, ivi, 66 (2004) 277-284; *Gerardo Maiella o della poesia di un santo*, ivi, 69 (2006) 205-214.

⁵⁶ In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 28 (1985) 5-190.

⁵⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la Storia della Pietà*, in particolare 155-159.

⁵⁸ L. MANGONI, *In partibus infidelium*, 22.

⁵⁹ Cfr A. DE SPIRITO, *Cultura e pastorale del card. V. M. Orsini arcivescovo di Benevento (1686-1730)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 33 (1988) 45-78.

⁶⁰ Cfr ID., *La Chiesa beneventana e la magia nel secolo XVIII*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 7-8 (1975) 411-417; *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V. M. Orsini*, ivi, 9 (1976) 235-284; *I diari orsiniani*, ivi, 28 (1985) 211-220; *Vincenzo Maria Orsini e le duemila visite pastorali dell'episco-*

maggiore studioso dell'Orsini», incoraggiava quelle mie ormai più che trentennali ricerche⁶¹. Nel 1976 anch'egli vi aveva pubblicato un originale saggio su *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul buon vescovo*, sottolineando l'influsso e l'esemplarità di Orsini nell'opera di quell'autore⁶².

In quella occasione, dunque – quando De Rosa, settantenne, uscito dal ruolo dei professori ordinari dell'Università, era stato eletto da poco senatore della Repubblica per il collegio di Treviso –, gli ricordai che eravamo nel bicentenario della morte di sant'Alfonso, e conveniva approntare «un bel convegno». Si disse d'accordo. E, tra gli altri nomi da invitare, gli additai quello di Alfonso Maria di Nola (1926-1997), storico delle religioni, anch'egli estimatore del Santo – nonostante si dichiarasse ateo –, e che io gli avevo già suggerito, e fatto conoscere, per il convegno che diresse a Pompei nel 1982 su *Bartolo Longo e il suo tempo*⁶³.

pato beneventano, ivi, 62 (2002) 141-154; *Governatori, consoli e arcivescovi a Benevento in età moderna*, ivi, 66 (2004) 117-138; *Il filosofo Tommaso Rossi e il cardinale Vincenzo Maria Orsini*, ivi, 69 (2005) 187-204. Dal 1969 al 1983 nella collana *Thesaurus Ecclesiarum Italiae*, diretta da Gabriele De Rosa, furono pubblicati una ventina di volumi di visite pastorali venete. Dopo una interruzione ventennale, uscirono, a cura di A. DE SPIRITO, *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, XL-464. Nello stesso anno, pubblicai *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*. Prefazione di G. DE ROSA, Edizioni Studium, Roma 2003.

⁶¹ Cfr G. DE ROSA, *Fabio Chigi e Gregorio Barbarigo*, in Id., *Tempo religioso e tempo storico*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 114.

⁶² In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 9 (1976) 171-214. Ripubblicato in G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978, 103-143.

⁶³ A cura di F. VOLPE, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983. Incontrai di Nola la prima volta nel 1977, e mi parlò – tra l'altro – con ammirazione di padre Gregorio, morto l'anno prima. Costui gli aveva indicato i versi che lui recitava a memoria, di una canzoncina alfonsiana – «Fermarono i cieli / la loro armonia / cantando Maria / la nanna a Gesù» –, dove il tema della sospensione della vita cosmica appare una tra le prime volte nella poesia italiana. Anche in seguito, ambedue interessati (e docenti) di antropologia culturale, ci capitò di parlare spesso di sant'Alfonso, della sua (e nostra) «napoletanità», mentre egli amava spiegare che il nome Alfonso Maria gli era stato dato, nonostante il padre fosse laico e massone, perché nel Settecento un antenato, giudice a Sant'Agata dei Goti, era molto amico del de Liguori, vescovo di quella diocesi. Sarà stato vero? Ma vero è che al suo parentado di Gagnano (Napoli)

Intanto, qualche giorno dopo l'incontro di Vicenza, arrivò anche a De Rosa l'invito a partecipare a un convegno, promosso dai redentoristi napoletani e affidato a Pompeo Giannantonio (1923-2001), critico letterario dell'Università di Napoli⁶⁴. Ma lui declinò l'invito... E, frattanto, non era rimasto inattivo per il "suo" sant'Alfonso. Nel volume, per l'occasione patrocinato dai redentoristi di lingua francese, figurava un suo saggio: *Saint Alphonse et le siècle des Lumières*⁶⁵.

Dieci anni dopo, nel terzo centenario della nascita di Alfonso, dopo un altro articolo su *Il vescovo luterano Mynster, S. Alfonso de Liguori e Kierkegaard*⁶⁶, De Rosa partecipò al congresso, organizzato dall'Istituto Storico Redentorista di Roma, sulla «Recezione del pensiero alfonsiano nella Chiesa», con la relazione: *La figura e l'opera di Sant'Alfonso nell'evoluzione storica*⁶⁷.

apparteneva un redentorista: Domenico di Nola (1907-1978), missionario di animo buono e virtuoso, e dal forte timbro di voce, che sapeva sfruttare nel «terzo tono» della predica grande, imparata a memoria, registrando perfino i singoli gesti. (Cfr F. MINERVINO, *Nella luce di Dio. Redentoristi di ieri*, Tipografia Sicignano, Pagani 1985, 235-236). Nel bicentenario della morte di sant'Alfonso, il prof. di Nola fu invitato a Sant'Agata dei Goti per una conferenza. Al ritorno mi raccontò che, essendo andato a visitare il locale monastero delle redentoriste, donò volentieri e con gioia l'intero compenso a «quelle povere monache». Cfr A. DE SPIRITO, *Ricordando Alfonso Maria di Nola*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 53 (1998) 239-250. Si veda anche *Antropologia e storia delle religioni. Saggi in onore di Alfonso M. di Nola*, a cura di A. DE SPIRITO – I. BELLOTTA, Newton & Compton Editori, Roma 2000.

⁶⁴ *Alfonso M. De Liguori e la società civile del suo tempo*, a cura di P. GIANNANTONIO, Olschki Editore, Firenze 1990.

⁶⁵ In *Alphonse de Liguori. Pasteur et docteur*, Beauchesne Editeur, Paris 1987, 13-46. Una prima stesura in italiano era già apparsa in «Rassegna di Teologia» 28 (1987) 13-31. Sarà ripubblicato altre tre volte in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 34 (1988) 117-142; *Storie di santi*, 51-73 e *Tempo religioso e tempo storico*, II (1994) 107-136.

⁶⁶ In «Ricerche di storia sociale e religiosa» 41 (1992) 7-21. Già apparso in *Veritatem in caritate. Studi in onore di Cornelio Fabro in occasione dell'XXX genetliaco*, a cura di G. M. PIZZUTI, Edizioni Ermes, Potenza 1991, 88-99, anche questo articolo fu ristampato, per la terza volta, in *Tempo religioso e tempo storico*, II, 165-181.

⁶⁷ In *SHCSR* 45 (1997) 207-224. Anche questo scritto è stato ristampato in G. DE ROSA, «L'appagamento morale dell'animo», a cura di C. ARGIOLOS, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007, 91-107. Per l'occasione furono organizzati altri due convegni: a cura di A. DE SPIRITO, *La figura e l'opera di Alfon-*

4. – *Alcuni punti critici*

Dunque, tutto sommato, Gabriele De Rosa, in dodici anni (1985-1997), ha dedicato a sant'Alfonso quattro articoli; oltre ai numerosi accenni sparsi nella sua amplissima bibliografia. Più o meno strutturati secondo esplicite variabili storico-sociali e teologico-culturali, sono il frutto di molte letture e di accurate indagini. Tali da farlo annoverare tra gli studiosi che hanno saputo parlare del Santo in modo nuovo ed evidenziare nella sua figura, nella sua opera e nelle sue opere aspetti molto importanti.

Scriveva De Luca nella *Premessa* alle *Opere ascetiche*: «Il Santo ha conosciuto narratori insigni, quasi celebri, della sua vita, bibliografi esemplari, se non che tra la biografia aulica e la bibliografia, c'era e c'è posto per la storia, la quale è un'altra cosa, oggi»⁶⁸. A cinquant'anni di distanza possiamo dire che questa storia si è andata facendo grazie anche al contributo di De Rosa.

Orbene, per conoscere e valutare l'importanza di sant'Alfonso nella storia del cristianesimo e della cultura *tout court*, attraverso la storiografia derosiana, converrà forse lasciare allo studioso interessato – e capace – la personale lettura dei suoi articoli. Se io volessi darne una sintesi – consapevole dei rischi che ha ogni sintesi –, riporterei quella che l'autore stesso ribadisce nella introduzione alla *Storia dell'Italia religiosa*, quando dice che Alfonso, nell'ultima parte del Settecento,

«era già andato oltre i tanti dibattiti delle scuole teologiche, si era scosso di dosso le eredità della vecchia *querelle* fra rigoristi e probabilisti, inoltrandosi nella ricerca ardua, rischiosa, inedita, di una teologia morale, che avrebbe dovuto tranquillizzare il penitente, sicché la Confessione divenisse un sacramento per gli uomini del nuovo secolo. Il suo libro *Il confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, è quasi un rovesciamento del rigorismo di tipo giansenista, ma anche del giuridicismo canonistico: meno accademie sui casi di coscienza e una di più di agricoltura. Un monito che sembra integrarsi con l'invito dell'abate

so de Liguori nel Sannio, Editrice Ancora, Milano 1999; e a cura di P. GIANNANTONIO, *Alfonso M. De Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, Olschki Editore, Firenze 1999.

⁶⁸ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 140.

Antonio Genovesi agli ecclesiastici a occuparsi direttamente della terra, essendo “l’agricoltura una parte utilissima della filosofia naturale”⁶⁹.

Nulla da eccepire soprattutto nell’ultima parte del brano? Non c’è forse piuttosto qualche attribuzione eccessiva, perfino in contrasto con gli intimi, e più volte espressi, convincenti del Santo? E non c’è anche qualche primato di troppo?

Puntuale lettore degli scritti di De Rosa, piacevoli anche per lo stile, posi all’autore tali quesiti in una lettera del 5 luglio 1999. Ma prima avevo attentamente esaminato la “genesi” e, quindi, le “trasformazioni”, oltre che le “interpretazioni”, di certe stupefacenti (per me, che pure conoscevo il pensiero e l’opera di Alfonso) osservazioni.

In *Sant’Alfonso e il secolo dei Lumi*, De Rosa citava una frase dell’abate Antonio Genovesi (1713-1769), che, nel *Discorso sull’agricoltura* (1764) – l’anno dopo del *Confessore diretto* –, si domandava «se fosse per essere più a loro (agli «ecclesiastici che non hanno altre cure») ed allo Stato utile un’accademia di meno di casi di coscienza ed una di più di agricoltura»⁷⁰.

Era, dunque, l’economista Genovesi che se lo chiedeva, e non sant’Alfonso, che lo voleva! Egli, al dir di De Rosa, una tale inversione, l’avrebbe (addirittura) comandata – «un monito» –, «integrandosi con l’invito di Genovesi» (*sic*).

Ma sui rapporti tra de Liguori e Genovesi è opportuno sapere che, se questi consigliò all’amico e canonico Pasquale Magli

⁶⁹ G. DE ROSA, *Introduzione a Storia dell’Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA – T. GREGORY – A. VAUCHEZ, II, Laterza, Roma-Bari 1994, XVIII. Citando quest’opera, mi piace ricordare come, il 20.02.1993, De Rosa mi volle a casa sua per affidarmi la stesura del capitolo sulle missioni popolari in età moderna. Io gliene proposi un altro: sulla «religiosità femminile tra Settecento e Ottocento», suggerendogli che quello sulle missioni, meglio di me, poteva trattarlo il redentorista Giuseppe Orlandi, che anche lui conosceva. E così avvenne.

⁷⁰ Cito dalla quarta ristampa, apparsa in G. DE ROSA, *Storie di santi* (1990) 62 e nota 29. Ma nella frase riportata da De Rosa manca la specificazione: «che non hanno altre cure». Sull’anno di edizione del *Confessore diretto*, stampato la prima volta nel 1763 e, poi, dalla tipografia arcivescovile di Benevento nel 1764, come da tutti erroneamente ritenuto quale prima impressione, si veda A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in Id. (a cura di), *La figura e l’opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, nota 62.

– che si opporrà alla morale alfonsiana – la lettura del *Gran mezzo della preghiera* (1759); quegli, vescovo di Sant’Agata dei Goti, lo consultò – essendo il primo cattedratico di Economia politica in Europa (1754) – sul monopolio dei prezzi del grano durante la carestia del 1764. Poco dopo, l’uno ritenne di dover proibire nella sua diocesi il *De jure et officiis* (1765); l’altro, tre anni dopo, nel fare abolire la cattedra delle Decretali, bollò come «stolti [e] fatti ad un libro empio i Commentari al Manuale di Busembau». L’autore era monsignor de Liguori⁷¹.

Intanto, De Rosa, dopo aver rilevato che Alfonso conosceva i vari tipi di contratti vigenti nei paesi rurali di *ancien régime* – e in ciò starebbe «l’aspetto straordinario» –, si domandava: «Quale manuale dei confessori si era mai interessato dei contratti rurali, quale teologo si era mai preoccupato di richiamare l’attenzione del confessore sui patti che per la lunga tradizione mercantile impegnavano la coscienza delle parti in causa?»⁷².

Quasi tutti, si potrebbe rispondere. E basterebbe rifarsi a “un vicino di casa”: quell’arcivescovo Orsini, che già più di mezzo secolo innanzi ne trattava negli editti di visite pastorali e negli atti sinodali che, manoscritti o a stampa, erano presso tutti i parroci dell’arcidiocesi beneventana; e voleva che se ne discutesse dal clero nei settimanali «casi di coscienza». Peraltro, fortemente voluti anche da Alfonso. Il quale, rettore maggiore dei redentoristi o vescovo a Sant’Agata dei Goti, sospendeva dalle confessioni il prete che, senza legittima causa, vi avesse mancato tre volte⁷³.

⁷¹ Cfr TANNIOIA, I, 293; II, 328, 48-49; e G. CACCIATORE, *S. Alfonso De’ Liguori e il giansenismo*, 201-204.

⁷² G. DE ROSA, *Storie di santi*, 62.

⁷³ Per l’Orsini, cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 173-176, 133-136 3 90-96. ID., *L’attività archivistica del card. V. M. Orsini nell’arcidiocesi beneventana*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 42 (1988) 451-483. Editti di contratti illeciti, in ID., (a cura di), *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini*, 381-384. Per Alfonso, cfr *Costituzioni e Regole della Congregazione dei sacerdoti sotto il titolo del SS. Redentore*, nell’edizione romana del 1923, 299. Ma si veda anche A. DE SPIRITO, *L’autodifesa di Antonio Tannoia*, 148-151. Per Alfonso vescovo, cfr M. IADANZA, *Le «Notificazioni» al clero*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l’opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 143.

In realtà, pure in questo caso, alla fonte c'era una frase di Alfonso che, sempre nello stesso articolo, De Rosa citava e che suonava così: «Del resto mons. Abelly, parlando di coloro che esclamano per la Morale doversi leggere solamente i SS. Padri, dice ch'essi ben debbono leggersi, ma non soli, né leggersi per imparare solamente da loro tutta la scienza morale. Chi mai de' Padri [dice] ha scritto trattati di restituzione, di contratti di vendita, di censo, di mutuo, di società, di Benefici ecclesiastici, di simonia, di censure, del digiuno e simili?»⁷⁴.

Dunque, Louis Abelly, discepolo prediletto di san Vincenzo de' Paoli e teologo del Seicento, riportato da Alfonso nella sua *Risposta apologetica*, parla di SS. Padri e non di manuali di teologia; e afferma l'ovvia necessità per un buon moralista di non ridursi alla loro *sola* lettura. Ma da ciò dedurre, come faceva De Rosa, che Alfonso «fu anche il vescovo che raccomandava al predicatore che leggesse meno Bibbia e studiasse di più i contratti che riguardavano le condizioni materiali dei contadini»⁷⁵, mi sembrava non solo eccessivo, ma un travisamento – seppure involontario – del pensiero del Santo e della storia della teologia morale. In altri termini: il troppo stroppia...

Per ciò, ancorato al rigore del documento che fonda l'oggettività storica, come già detto, mi decisi (e mi permisi) di porre per iscritto al prof. De Rosa qualche quesito in merito. Ma egli mi rispose – anche per iscritto – che «il “meno Bibbia” dà respiro, alza il livello missionario del Santo, non ha niente a che fare con il “minimizzare”. Quella di S. Alfonso è una *lezione di vita*, lui risponde a una sciocca ossessione polemica di un gesuita. Tutto il mio saggio spiega benissimo quel “meno Bibbia”, che continuerò a ripetere, a seconda delle circostanze: per lei lo tradurrei con “meno scolasticismo”!».

⁷⁴ In G. DE ROSA, *Storie di santi*, 55. La frase è tratta da A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica ad una lettera di un religioso circa l'uso dell'opinione egualmente probabile*, in *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*. Cito dalla II edizione veneta, Bassano 1773, 508.

⁷⁵ G. DE ROSA, *Alcune riflessioni sui «tribunali della coscienza» e sulla «Bibbia al rogo»*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 53 (1998) 232. Sull'atteggiamento di Alfonso, contrario anche al fatto che i redentoristi tenessero scuole, per non svantaggiare l'opera delle missioni, cfr A. DE SPIRITO, *Una nota di Gramsci a un libro di Zazo e l'impegno di S. Alfonso per l'istruzione del popolo*, in «Rivista Storica del Sannio» 7 (1997) 189-210.

Ma, nella *Risposta apologetica* – probabilmente un modo fittizio per meglio illustrare il proprio pensiero –, Alfonso si difendeva proprio dall'accusa di essere «troppo appassionato per li PP. Gesuiti», nel seguire in morale l'opinione egualmente probabile. E replicava: «Io porto in verità tutta la venerazione a questi Padri, ma dico di non aver avuto mai la sorte di andare alle loro scuole»⁷⁶.

Al di là di questo notevole – ma scusabile – abbaglio, la risposta di De Rosa non mi convinse. E quella fu una delle rare volte che su *lezioni di vita* o *lezioni di storia* non potetti essere d'accordo con lui. Né mi dispiacque. Del resto, quella frase, o il suo significato – che in tre dei suoi quattro articoli alfonsiani costituisce una principale chiave di lettura – non sarà più ripetuta: e non so se per mancanza di «circostanze».

Ovviamente, mi astenni dal chiedergli conto di qualche altra presunta “iperbole”. Come quella che, a suo dire – e anche secondo un suo ben noto collega, Jean Delumeau –, «attraverso la dottrina del Liguori si realizza una rivoluzione copernicana nella amministrazione dei sacramenti»⁷⁷.

E' vero che De Rosa prende la frase da Philippe Boutry. Questi, però, la riferiva soltanto all'affermazione della morale alfonsiana in una Francia ancora astretta dai «rigori gallicani»⁷⁸. E, comunque, Alfonso non era il primo né l'unico a insegnare al clero una dottrina morale “benigna” e inculcare ai veri devoti la “frequente comunione”.

⁷⁶ A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica*, 515 e 516. Diverso, invece, era l'atteggiamento nei confronti dei domenicani. A proposito della sua *Theologia Moralis*, nel 1756 scriveva all'editore veneto Giuseppe Remondini: «Di nuovo vi raccomando di non dare a rivedere il libro a qualche teologo della sentenza rigida (come per lo più oggi sono i Domenicani); perché io non sono di questa sentenza, ma mi tengo alla via di mezzo. Se fosse qualche Padre Gesuita, sarebbe il migliore; perché questi in verità sono maestri di morale. Ed infatti i Gesuiti in Napoli sono giunti a lodare anche in pubblico il mio libro». LETTERE, III, 20.

⁷⁷ G. DE ROSA, *Storie di santi*, 71. Per Delumeau si veda la seguente nota 98.

⁷⁸ Cfr Ph. BOUTRY, *Prêtres et paroisses au pays du Curé d'Ars*, Editions du Cerf, Paris 1986, 419 e 411. Per altre precisazioni al riguardo, cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «Studium» 1 (2001) 46.

5. – *Un raffronto con l'arcivescovo Orsini*

Si prenda la prima «controversia» pubblicamente trattata da Alfonso (1746). Cioè, la maledizione dei morti, considerata da molti confessori peccato grave e in qualche diocesi della Puglia perfino peccato, la cui assoluzione era riservata al vescovo. Egli condivise e difese, per più di venticinque anni, la dottrina passata e presente di tanti altri teologi, che tale gravità solitamente non gli attribuivano⁷⁹.

Tra gli altri c'era il succitato cardinale Vincenzo Maria Orsini – pugliese di Gravina (Bari) e domenicano – che, prima di essere vescovo di Cesena (Forlì) e di Benevento, lo era stato, appena venticinquenne, di Manfredonia (Foggia). Nel primo sinodo diocesano del 1678, a proposito delle bestemmie – e quasi settant'anni prima di Alfonso – avvertiva così parroci e confessori.

«Qui vero experientia Nobis in Sacramentalibus Confessionibus compertum fuit, rudiores Dioecesis nostrae, quae vere blasphemiae sint, ignorare, rude ex conscientia erronea lethaliter peccant in eo, quod in se mortale nequaquam est. E. g. Daemon, ventum, et huiusmodi materialia simpliciter maledicendo ex impatientia, per quae, ut plurimum, non excidetur linea peccati venialis, ideo meminerint Parochi ac Confessarij se in hoc maxime debitores esse insipientibus»⁸⁰.

Allargare lo sguardo sul vasto, contraddittorio e “offuscato” panorama della storia della teologia morale, raffrontando tra loro uomini e cose, serve allo storico e all'antropologo culturale, che trattano essenzialmente di “valori vissuti”. Ma è indispensabile per lo studioso, che in quella disciplina intende evidenziare «cambiamenti» epocali, o più o meno importanti, ed esprimere

⁷⁹ Cfr TANNIOIA, I, 185. A. SAMPERS, *Controversia quam S. Alfonsus sustinuit ann. 1746-48 «De maledictione mortuorum»*, in *SHCSR* 14 (1966) 3-47.

⁸⁰ *Acta Synodi Dioecesanæ S. Ecclesiae Sipontinae, Maceratae 1678*, 139. Lo stesso insegnava ai parroci da vescovo di Cesena, aggiungendo di fare attenzione alle «persone del volgo», le quali, «alcuni giuramenti che non sono veri giuramenti, gli apprendono per tali». Così pure, «alcune inezie o anche rimedi naturali nel risanare infermità», giudicano «fattucchiere, quando non sono, come, all'incontro, non considerano tali quelle che sono». V. M. ORSINI, *Ordini ed avvertimenti*, Cesena 1681, 12-13.

un sensato parere sui loro fautori. Specialmente quando questi furono contemporanei per un lungo periodo di più di trent'anni, e le loro sedi vescovili distavano quasi altrettanti, pochi, chilometri, nella stessa arcidiocesi beneventana.

Sta di fatto, invece, che la straordinaria cultura e pastoraltà di Orsini, ivi compreso il suo antigiansenismo, siano del tutto ignorati dagli storici di sant'Alfonso. Meraviglia, ad esempio, come nell'approfondito studio di Cacciatore su *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, a Benedetto XIII Orsini non è riservata una sola riga, anzi nemmeno una parola. Mentre Giuseppe B. Vignato, nella biografia orsiniana in 9 piccoli volumi – ma ricchissimi di fonti documentarie –, ne dedica uno interamente a quel papa e il giansenismo⁸¹.

Intanto, quella straordinaria pastoraltà e dottrina di Orsini, espressa anche con l'assidua predicazione – salì il pulpito 4.766 volte – e con opere a stampa di carattere esegetico, parentico e ascetico⁸², fu sorprendentemente “ignorata” dallo stesso Alfonso, che non poteva non conoscerla. Tuttavia, nelle sue opere non cita mai il suo nome, se non in pochi asettici titoli di documenti pontifici.

Eppure, a parte la fama di cui tra Sei e Settecento godette quel vescovo, tanto da diventare, ancor vivente, un «modello» di pastore, tra la sua famiglia e quella di Alfonso c'era una lunga e solida amicizia. Dal 1715 il duca Filippo Bernualdo, nipote del cardinale Orsini, aiutava economicamente suo fratello Gaetano de Liguori, prete diocesano nel 1730, con un beneficio ecclesiastico di suo patronato. Nel 1723 Alfonso aveva difeso (e perso) una importante causa del suddetto duca. (Sarà forse questo il

⁸¹ Cfr G. B. VIGNATO, *Storia di Benedetto XIII dei Frati Predicatori*, VI, G. D'Averio, Milano 1970. Prima ancora ne aveva trattato G. CARDILLO, *Benedetto XIII e il giansenismo*, in «Memorie Domenicane» 58 (1941) 217-222; 59 (1942) 38-49 e 58-68. E' vero che il sottotitolo del volume di Cacciatore recita: *Le ultime fortune del moto giansenistico*; ma si aggiunge anche: *e la restaurazione del pensiero cattolico nel secolo XVIII*.

⁸² Cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 54-55. Ma pure, ID., *Il cardinale Vincenzo M. Orsini mecenate dei Solimena*, in *Angelo e Francesco Solimena. Due culture a confronto*, F. Fiorentino, Napoli 1994, 35-42; e ID., *L'ospitalità dell'arcivescovo di Benevento, Vincenzo Maria Orsini nell'anno santo del 1700*, in «Campania Sacra» 32 (2001) 283-310.

motivo della strana “rimozione-obliterazione” anche del nome del famoso zio?). Ma, nel 1748/49, divenuto missionario e fondatore di un Istituto missionario, più fattivi e riconoscenti furono i rapporti col pronipote del defunto Benedetto XIII, il cardinale “laico” Domenico Orsini, che si prodigò molto per l’approvazione dell’Istituto da parte di Benedetto XIV⁸³.

Dunque, a proposito di una teologia morale più “benigna”, l’arcivescovo di Benevento, domenicano anche nell’abito, diversamente da altri colleghi del suo Ordine, non osteggiava il probabilismo. Lo si evince anche da una lettera del noto gesuita Domenico Viva (1648-1726), autore fra i più apprezzati da Alfonso nella sua *Theologia Moralis*. Egli, nel ringraziare il cardinale Orsini per aver voluto dare alle stampe, nella tipografia arcivescovile da lui impiantata a Benevento nel 1688, il libro di Giovanni Sarconio, *Difesa della morale teologia* (1708), gli scriveva da Napoli il 19 febbraio 1710:

«Noi stiamo infinitamente obbligati a V. E., che ha voluto far uscire alla luce il libro del Sig. D. Giovanni Sarconio, ove con tanta sodezza et eruditione fa vedere la dottrina del probabilismo essere la commune (et è particolarmente dell’Angelico Maestro) e la vera, stendendosi a riparar i colpi, che avventano in tal affare a’ Gesuiti, quali non vorrebbero certo perder la coscienza per insegnare tal dottrina, se non la sentissero così. Ben pondera V. E. con la sua angelica mente, che le coscienze starebbe[ro] in continua ambascia se altro s’insegnasse. L’ottimo sarebbe il pessimismo, se come si consiglia, così si precettasse, essendo difficilissimo il raggiungerlo. Anche il probabiliarismo porta ambascie da inquietar le coscienze, perciò saviamente si consiglia, ma con indiscretezza s’insegna comandato. Molto più il tutorismo, che si suol esprimere col nome di rigorismo, essendo moralmente impossibile appigliarsi sempre al più sicuro, portando tal sentenza obbligo di far sempre gli atti più perfetti che si possano, e di reiterarli sempre che si possa. V. E. non ha scritto nel suo applauditissimo libro cosa che dia sentore di rigorismo, anzi ne meno di probabiliarismo, contento della dottrina ch’è consentanea alla soavità del giogo del misericordiosissimo Redentore. Giansenio con apparenza di zelo si diè al rigorismo, in maniera che traboccò in quelle cinque hereticali proposizioni. Come porta al

⁸³ Cfr A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, 17-19.

precipizio la lassità delle opinioni, così anche il soverchio rigore che disanima. E' proprio poi del savio probabilista, ove non vede grave fondamento all'opinione, rigettarla dal volto delle probabili, per non essere lasso con ammettere ogni tenue probabilità, senza però obligare al più probabile»⁸⁴.

L'«applauditissimo libro» scritto da Orsini, molto probabilmente era l'opuscolo, datato, «dal nostro Archiepiscopo, questo dì 11 di Gennaio 1703», più volte stampato e intitolato: *Epistola di avvertimenti pastorali per la retta amministrazione del Sagramento della Penitenza a' novelli confessori della diocesi di Benevento*. Nel 1705 egli farà ristampare le *Avvertenze di S. Carlo Borromeo per li confessori*, di cui tutti dovevano provvedersi, pena la sospensione dalle confessioni. E nello stesso anno, tradotta dallo spagnolo, pubblicherà anche la *Breve istruzione de' confessori*, del domenicano di Salamanca, Bartolomeo Medina.

In un'opera anonima, in due volumi, *Das ruhm- und wunderwürdige Leben und Thaten Pabsts Benedicti des Dreyzehenden*, pubblicata a Francoforte nel 1731 – l'anno dopo la morte di Orsini –, tra i suoi scritti dati alle stampe si segnala anche questo dal titolo molto chiaro. *Tractatus theologiae moralis, in qua molliorem severioremque agendi rationem aequae non probans, medium prudenter servans, ad christianas leges sua placita iudicio pio et simul iusto exigit*. (I, 143)⁸⁵.

⁸⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Fondo Finy*, vol. 21, ff. 215 r-v. La lettera si conclude con l'auspicio di vedere raccolte e pubblicate in volume tutte le rubriche liturgiche svolte da Orsini, affinché «dalle altre chiese del mondo» si potesse emulare «la maestà, ed essattezza dei sagri riti, che hora è propria della cattedrale di Benevento». Questa emblematica lettera del carteggio orsiniano, scoperta più di 20 anni fa, pensavo di utilizzarla in uno studio “sinottico” tra la teologia morale di Orsini e quella di Alfonso. Volentieri la pubblico ora in questo primo approccio. Per le molte altre somiglianze tra i due, si veda A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, 27-34.

⁸⁵ Di quella biografia orsiniana, già indicata da H. HEMMER, *Benoit XIII*, in *Dictionnaire de theologie catholique*, I, Paris 1923, 704-705, è stata fatta una traduzione pubblicata in versione antologica, nel 2009, dal Centro Studi Benedetto XIII, di Gravina. Ma l'elegante edizione, con diverse incisioni d'epoca, è gravata da premesse, prefazioni, presentazioni e riflessioni, per lo più ripetitive e panegiristiche, al solo scopo (espressamente dichiarato) di una pretesa canonizzazione di Benedetto XIII, e non per «una ricostruzione propriamente storica». Quasi che l'una potesse fare a meno dell'altra. Dimodoché, ad esempio, si

Purtroppo, la dottrina morale inculcata da Orsini – non certo in modo sistematico come quella di Alfonso – è stata pressoché ignorata sia dai pochi studiosi dell'Arcivescovo della più grande diocesi del Mezzogiorno, sia dai molti del Vescovo di una tra le più piccole e suffraganea di quella. Ma, di Orsini teologo morale, si conosce bene l'orientamento o, meglio, lo spirito. Nella suddetta *Epistola di avvertimenti pastorali*, per i novelli confessori, in una edizione beneventana del 1711, in 16°, a pagina 61 si legge: «Pendete più tosto alla piacevolezza, che alla severità, perché così ci ha insegnato il Salvatore, che ci si fe esemplare di mansuetudine. *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*».

Infine, va ricordato che, nelle settimanali discussioni dei «casi di coscienza», Orsini voleva che i preti si servissero di autori quali il succitato Abelly o Tommaso Tamburini e Antonino Diana, due siciliani del Seicento, che furono gli antesignani del probabilismo nel Mezzogiorno d'Italia. Erano gli stessi stimati da Alfonso per prudenza e bontà⁸⁶. Ma, ancor più significativo è il fatto che, già all'inizio dell'episcopato sannita, egli ordinasse ai confessori: «Ed acciocché possan tutti prepararsi, vogliamo che ciascheduno tenga presso di sé almeno i libri intitolati *Medulla Theologiae Bussembaum et Compendium Bonacinae*»⁸⁷.

dà per risolto il famigerato «caso Coscia», con eventuali implicanze del Papa suo protettore, ignorando perfino l'esistenza di ben 25 fascicoli del processo, che nel 1733 portò alla condanna del discusso cardinale Nicolò Coscia. E discutibili, se non del tutto impropri, sono i criteri con cui sono stati selezionati i brani (160 pagine) della succitata opera in tedesco (1903 pagine), la cui traduzione in molti punti lascia anche molto a desiderare.

⁸⁶ Cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, 133-136; G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, 347.

⁸⁷ *Secunda Dioecesana Synodus S. Beneventanae Ecclesiae*, Cesenae 1687, 47. Nel XXV sinodo diocesano del 24 agosto 1710, Orsini menziona, senza riportarla, una «Lettera pastorale» per i nuovi confessori, emanata il 7 gennaio 1688. Ma che fosse la stessa pubblicata l'11 gennaio 1703, col titolo *Epistola di avvertimenti pastorali*, di 127 pagine, non è dimostrato, come invece pretende F. LEPORE, *Vincenzo Maria Orsini (Benedetto XIII) e la Chiesa del suo tempo*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 63 (2009) 133. L'articolo, nonostante il titolo fin troppo generico, tratta specificamente dell'antigiansenismo e dell'antiquietismo di Orsini (arcivescovo), e riporta anche la succitata lettera di Domenico Viva, ma con qualche inesatta variante.

Sessant'anni dopo, anche il de Liguori cominciava a esporre la sua teologia morale, servendosi di quel testo del gesuita westfaliano Hermann Busenbaum (1609-1668). L'opera, pubblicata nel 1650 – l'anno della nascita di Orsini –, in 120 anni ebbe quasi 200 edizioni in diversi paesi⁸⁸.

Sulla “frequente comunione”, considerata come l'altra innovazione o «rivoluzione copernicana», che Alfonso avrebbe «realizzato attraverso la sua dottrina», rimando ad altro luogo (o ad altri studiosi)⁸⁹. Qui mi limito a segnalare e a riflettere su di un convincimento e relativa proposta, tratti dall'opera – finora anch'essa ignorata – di un teologo e filosofo misconosciuto, ma che, nella prima metà degli anni di Alfonso, era molto apprezzato da Giambattista Vico. Il quale lo diceva «degnò della più famosa Università dell'Europa».

Era Tommaso Rossi (1673-1743) di San Giorgio del Sannio (Benevento), parroco a Montefusco (Avellino) e poi abate del collegio canonico del paese natale. Formato alla “scuola” di Orsini e studente a Napoli dal 1691 al 1702, ma con lunghi intervalli di tempo, in una delle tre opere superstiti: *Considerazioni di alcuni misterj divini* (Benevento 1724), scriveva:

«Il più perfetto modo di udir la Messa è il manducar col sacerdote il Corpo del Signore; onde su i primi tempi della Chiesa, quando vivacissima fiamma di carità ardea ne' cuori de' fedeli, la Comunione era cotidiana. [...] E' nell'estremo della pietà cristiana, e nel confine dell'empietà, colui che non pensa farlo, se non solo nella sola celebrità di Pasca. [...] Adunque, tutte le Messe voglion udirsi comunicando, perocché la Comunione è la perfezione del sacrificare, sia colla Comunione sacramentale sia almeno colla spirituale»⁹⁰.

Tale dottrina, discussa e spianata con acume filosofico e motivazioni bibliche, avanzata con relative proposte riformatrici e con animo squisitamente pastorale soprattutto in campo liturgico, si vedrà ancora auspicata cento anni dopo da un Antonio Rosmini, ed

⁸⁸ Cfr M. VIDAL, *Frente al rigorismo moral, benignidad pastoral. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, PS Editorial, Madrid 1986, 46-51.

⁸⁹ Cfr – fra gli altri – G. CACCIATORE, *S. Alfonso De' Liguori e il giansenismo*, 470-480; e A. DE SPIRITO, *Angélique Arnauld, monaca ribelle?*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 65 (2004) 239-244.

⁹⁰ T. ROSSI, *Opere filosofiche*, con un saggio e a cura di A. DE SPIRITO, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, 57-58.

attuata in parte solo duecento anni dopo, dal Concilio Vaticano II.

Allargando, dunque, il campo di indagine di quel «quasi rovesciamento del rigorismo di tipo giansenistico», non si intendono minimizzare o addirittura svalutare le strategie preparate e le cure profuse da Alfonso per riformare i costumi del popolo, a partire dal vissuto familiare. Né si intendono trascurare il talento, l'intuito e l'inventiva largamente usati per aiutare le anime, anche «le più abbandonate», a camminare sulla via della salvezza, anzi della santità per tutti. Ma, contestualizzando e confrontando, si vuole precisare il suo «posto» e misurare il suo «peso specifico» sullo sfondo di un secolo in transizione o, come ha scritto De Luca, «nella storia dell'incivilimento umano»⁹¹.

In fatto di correnti dottrinali, percorsi ascetici o «sentenze morali» – opportunamente difese o avversate più che originali o «copernicanamente rivoluzionarie» –, è nell'impegno per la loro affermazione e vasta diffusione che sant'Alfonso eccelle. Con la sua predicazione, ma soprattutto con i suoi scritti. E, se un primato gli si deve riconoscere, è quello di essere stato il migliore artista della devozione popolare⁹².

Per il resto, è noto – a chi non si ferma in superficie o non si accontenta di frasi ad effetto – che una... notevole affermazione della morale «alfonsiana» non è stata facile, perché ostacolata e perché graduale nel tempo, sia in Francia sia nelle altre nazioni, ivi compresa l'Italia e il suo Mezzogiorno. Almeno fin verso la metà dell'Ottocento. Dopo cioè – e grazie al fatto – che Alfonso era stato dichiarato santo (1839)⁹³. Racconta Tannoia che alla morte di Alfonso, in un consesso di ecclesiastici «impastati di farina giansenistica», un dignitario tra gli altri disse: «Preghiamo Iddio che non sia santificato, ché va a terra la causa nostra». E in un'altra adunanza religiosa si sentì esclamare: «Se questo si fa santo, noi siamo ruinati»⁹⁴.

⁹¹ Cfr G. DE LUCA, *Premessa*, in *Introduzione generale alle Opere ascetiche*, IX; A. DE LIGUORI, *Pratica di amar Gesù Cristo*, Napoli 1768, cap. VIII, n. 10; A. DE SPIRITO, *La scelta dello stato e l'esperienza familiare di Alfonso de Liguori*, in *SHCSR* 43 (1995) 457-464.

⁹² Cfr anche G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 92 e 122.

⁹³ Cfr – in particolare – i contributi di F. FERRERO, O. WEISS, C. LANGLOIS, R. GALLAGHER, G. ORLANDI, in *SHCSR* 45 (1997).

⁹⁴ TANNOIA, III, 82-83.

Sembra, dunque, più veridico, e documentatamente verificabile, il parere espresso cinquant'anni fa da monsignor Pietro Palazzini:

«Le approvazioni che furono date dalla Chiesa al santo Dottore ebbero come conseguenza, nel corso del XIX secolo, un ritorno ad una morale più indulgente, ed una rivalutazione del probabilismo sotto varie forme e sfumature. Perciò sant'Alfonso segna nella storia della teologia morale una svolta decisiva per la pratica della vita e della pietà cristiana»⁹⁵.

Tornando, per un'ultima volta, a quell'improbabile «capovolgimento copernicano», ribadito da De Rosa, questi sosteneva che esso «non sarebbe stato possibile se in s. Alfonso non fosse affiorata la consapevolezza della libertà come fondamento della fede e delle scelte del cristiano, a cui il missionario, vescovo o curato, avrebbe offerto il supporto della carità»⁹⁶.

Orbene, al di là di espressioni, che... «danno respiro» o «alzano il livello missionario del Santo», il riconoscimento della «libertà come fondamento della fede» in Alfonso, sembra del tutto condivisibile. E tale è anche nell'analisi di Delumeau.

Questi, sebbene fraintenda – come altri – il giudizio di Harnack (che, invece, è negativo) su sant'Alfonso⁹⁷, e ponga – per una malintesa benignità della sua dottrina morale – la grandezza del Santo (anche) nel fatto – del tutto inverosimile – che, «dans un nombre incalculable de questions – jusqu'au divorce, au faux-serment, au meurtre – il a su changer l'inacceptable en fautes vénielles»⁹⁸, conclude il suo articolo, affermando: «L'évêque napolitain remonte à une évidence qui lui paraît fondamentale: la liberté de l'homme est antérieure à la loi»⁹⁹.

⁹⁵ P. PALAZZINI, *Alfonso Maria de Liguori: autorità teologica*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, c. 861.

⁹⁶ G. DE ROSA, *Storie di santi*, 73.

⁹⁷ Cfr F. LAGE, *Il giudizio di Harnack*, in A. DE SPIRITO (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, 265-277.

⁹⁸ Queste parole del teologo e storico luterano Adolf von Harnack (1851-1930), che disprezzava la casistica alfonsiana, sono fatte proprie – ma intese come un merito – da J. DELUMEAU, *Morale et pastorale de Saint Alphonse: bienveillance et juste milieu*, in *Alphonse De Liguori*, 144. Per un breve ma essenziale chiarimento al riguardo, cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack*, 54.

⁹⁹ J. DELUMEAU, *Morale et pastorale*, 158.

Nessun dubbio, dunque, sulla «consapevolezza» di Alfonso – come già per sant’Agostino – del «primato della coscienza». Così pure, sulla sua libertà di ricerca della verità morale, se si presta attenzione a quel che scrisse – all’età di 68 anni – nella succitata *Risposta apologetica*. «Io venero i Gesuiti e tutti i Religiosi, ma in quanto alla Morale, seguito quel che mi detta la coscienza, e dove la ragione mi fa forza, poca specie mi fanno le autorità de’ Moralisti»¹⁰⁰.

Questa esperienza, dura ma alla fine vincente, gli toccò fare anche con i domenicani, e in particolare col veneto padre Giovanni Vincenzo Patuzzi (1700-1769). Il quale «accremente impugnava» la sua *Breve dissertazione circa l’uso moderato dell’opinione probabile* (1762).

A tal fine, costui non solo aveva fatto credere che la dottrina sostenuta da Alfonso era già stata condannata dall’Inquisizione romana – cosa non vera, come rispose ad Alfonso il penitenziere maggiore, cardinale Antonio Andrea Galli –, ma con altri colleghi napoletani era riuscito a farne impedire la pubblicazione nel Regno. Per cui, «stante la proibizione fatta dal regio [governo] per opera dei Sign. Domenicani», e, temendo che «la Morale del Patuzzi serv[isse] per far disperare tutto il mondo cristiano», Alfonso, il 30 novembre 1764, confidava all’editore Giambattista Remondini: «Siamo ridotti a questi tempi così miserabili che neppure uno può difendersi. Il P. Patuzzi ha potuto scrivermi contra, con tante ingiurie colle quali mi ha caricato, ed io non posso neppur difendere le mie ragioni!»¹⁰¹.

6. – *Divergenti modelli di santità?*

Intanto, cosa dire di talune attribuzioni improprie, ripetuti fraintendimenti o iperboliche interpretazioni, avanzate anche da altri, ma non certo servite da una puntuale (e non per questo «pungigliosa») verifica storica? Quello che diceva De Luca: che «non

¹⁰⁰ A. DE LIGUORI, *Risposta apologetica*, 516.

¹⁰¹ LETTERE, III, 228-232, 229, 234, 281, 230. Cfr anche M. MIELE, *Sant’Alfonso e i domenicani*, in «Campania Sacra» 39 (2008) 101-128, dove, tuttavia, si tenta di giustificare lo scontro dei domenicani col Santo, affermando che, «ognuno a loro modo, gli evitarono di commettere errori di leggerezza» (127).

si può far la storia del Settecento cattolico italiano senza fare i conti con sant'Alfonso, e non sono conti facili né spicciativi»¹⁰².

Purtuttavia, lo storico Gabriele De Rosa, con gli strumenti del suo mestiere, col taglio dato alla sua storiografia e una particolare sensibilità religiosa, quei conti ha provato a farli. Fino a convincersi – e convincerci – che

«anche un santo, che sembra scavalcare il secolo [XVIII], come sant'Alfonso de Liguori, può essere letto nel quadro di una storia più generale, di ascendenze straordinarie che sono frutto di incroci fra le esperienze ascetiche di più lungo periodo, tradotte nelle consuete macerazioni del corpo, ed esperienze di religiosità cristiana “occidentale”, nelle quali la libertà di coscienza, la consapevolezza di sé, della conoscenza che si ha del peccato, hanno un ruolo essenziale. Ma anche per capire questo “incrocio” di culture si deve uscire dal dominio di una storia religiosa anche alla De Luca, se è vero che sant'Alfonso scrive il suo trattato sulla confessione, tenendo a mente non solo la Bibbia, ma anche la condizione materiale dei contadini del suo tempo. Nella sua lezione c'è il Vangelo, ma ci sono anche Muratori e Genovesi»¹⁰³.

Pure per questo, quando il 25 giugno 2007 De Rosa, all'Istituto Luigi Sturzo di Roma, di cui era presidente dal 1979, festeggiò il suo novantesimo compleanno, nel registro degli invitati io scrissi semplicemente: «Caro Professore, grazie di tutto! E auguri di una vita anche più lunga di quella del “suo” sant'Alfonso, che visse quasi 91 anni». E così è stato, poiché si è spento l'8 dicembre 2009, a più di 92 anni.

Ma in quella occasione – che fu pure l'ultima in cui l'incontrai – egli era “assediato” da persone più note di me. Io riuscii appena a stringergli la mano e, come molte altre volte, scambiarmi un sorriso. Ma senza una parola. Mi bastava pensare a quel che aveva scritto nel suo diario, nell'ormai lontano 12 febbraio 1980: «Mi ha fatto compagnia Angelomichele De Spirito»¹⁰⁴. Ma cosa era successo quel giorno?

¹⁰² G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 44.

¹⁰³ G. DE ROSA, *Storie di santi*, VIII.

¹⁰⁴ ID., *La storia che non passa*, 284.

All'Università di Roma le Brigate rosse avevano assassinato Vittorio Bachelet¹⁰⁵. E con De Rosa fui tra i primi a vederne lo scempio. Tutta l'Università fu bloccata fino alle 14,30 e, in attesa di uscire, chiusi in macchina correggemmo la terza ristampa di quel saggio su Gerardo Maiella, che egli aveva presentato nel 1975 al convegno di Potenza e poi pubblicato diverse volte¹⁰⁶. Integrato con altre notizie, tratte anche da un mio articolo sul *Santo nella storia del Mezzogiorno*, apparso l'anno dopo sulla rivista «Sociologia»¹⁰⁷, De Rosa lo ristampò con diverso titolo nel volume collettaneo *Storia vissuta del popolo cristiano*, e in seguito nel già citato *Storie di santi*¹⁰⁸.

Quel mio primo studio su san Gerardo, che avevo intrapreso sollecitato dal suo, De Rosa non mancò di citarlo più volte e segnalarlo sia perché «ricco di spunti e notizie biografiche», sia perché conteneva «buone considerazioni sulla vita dei santi nel Mezzogiorno e sui loro modelli di vita»¹⁰⁹.

A questo punto, qualcuno potrebbe pensare a una forma di riconoscente scambio o a una *captatio benevolentiae*. In realtà, la mia visione della storia della santità nel Mezzogiorno, differiva alquanto dalla sua, proprio sui «modelli di vita». Non mi sembrava di poter condividere quella netta e distante tipologia tra santità del Sud e santità del Nord – altro è il diverso rapporto del santo con la cultura circostante –, dichiarata da un vescovo meridionale come Nicola Monterisi (1867-1944), e suffragata da De Rosa. Il quale confermava che, insieme a Gerardo Maiella «i

¹⁰⁵ Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, lo avevo conosciuto quando ero borsista all'Istituto Luigi Sturzo nel biennio 1975-1976.

¹⁰⁶ Vedi nota 35.

¹⁰⁷ A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, in «Sociologia» 2 (1976) 99-118.

¹⁰⁸ Il primo volume, edito dalla SEI, Torino 1985, è la ripubblicazione in italiano, a cura di F. BOLGIANI, con adattamenti e aggiunte, di un'opera comparsa in Francia nel 1979, sotto la direzione di J. DELUMEAU. L'articolo di G. DE ROSA, *Santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, è alle pagine 615-659. Il secondo volume (1990) raccoglie, oltre ai due articoli su san Gerardo e sant'Alfonso, quelli di altri quattro santi e beati del Sud e cinque del Veneto, scritti da De Rosa in diverse occasioni.

¹⁰⁹ Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 229 e 235.

santi del Mezzogiorno si chiamano Emanuele Ribera, anch'egli redentorista, anch'egli "pazzo di Dio", martoriato nelle carni per flagellazioni: non si chiamano don Bosco o don Murialdo»¹¹⁰.

Ma io mi permettevo di obiettare che, per lo stesso arco di tempo, si chiamavano anche come il già ricordato Gennaro Maria Sarnelli, che ingaggiò «la più grande battaglia» contro la prostituzione a Napoli; e, nell'Ottocento e oltre, Giustino de Jacobis, Lodovico da Casoria, Tommaso Fusco, Bartolo Longo, Giuseppe Moscati. E avrei potuto aggiungere Annibale Maria di Francia, Domenico Cusmano o Pio da Pietrelcina con la sua Casa Sollievo della Sofferenza. Volendo usare anche per loro le stesse parole rivolte da Monterisi a un don Bosco o a un don Murialdo, si può dire che – pure essendo del Sud – essi «hanno preso a risolvere problemi di cultura e di educazione, di carità cristiana e vanno riempiendo le loro provincie, e qualcuno il mondo, di istituti benefici»¹¹¹.

Né, per la genesi storico-antropologica della santità di Gerardo, mi sembrava condivisibile (e ancor meno mi è parso in seguito) il ricorso derosiano ai «testi dei Padri del deserto, che alimentarono la stessa cultura dei monaci del Mercurion e di san Nilo»; o addirittura il richiamo a forme di «ascetica e mistica araba»¹¹². Bastava rifarsi allo spirito del francescanesimo, che, con la sua mortificazione ascetica, la macerazione corporea, la rinuncia ai beni e ai piaceri del mondo, si era diffuso, anche dopo la Riforma tridentina, sia al Nord che al Sud.

Dello stesso avviso si mostrava Giuseppe Galasso, un altro storico del Mezzogiorno, quando, proprio in quel convegno del 1975, ricordava che da fanciullo frequentava la chiesa di S. Antonio a Tarsia a Napoli, tenuta dai redentoristi, dove la devozione a san Gerardo gareggiava con quella a sant'Alfonso. Ma, «agli occhi di quella devozione popolare», tra la santità dell'uno e la santità dell'altro «non si sentiva per nulla una divaricazione». Piuttosto, essendo già allora «totalmente perduta» (se mai c'era stata) l'immagine, ora presentata da De Rosa, di un Santo del

¹¹⁰ *Ibid.*, 47.

¹¹¹ Cfr A. DE SPIRITO, *Il santo nella storia del Mezzogiorno*, 116-117.

¹¹² Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 25, 35, 44.

mondo rurale afflitto da miseria e carestie, o di un Santo dall'ubbidienza e dalle macerazioni esasperate, Galasso si domandava se ciò fosse avvenuto per il passaggio della devozione da un ambiente rurale a quello urbano, per il semplice scorrere del tempo, o per intervento degli stessi redentoristi¹¹³.

Un altro punto, che, in quell'articolo di De Rosa – l'unico scritto su san Gerardo¹¹⁴ –, non mi trovava d'accordo, era il confronto tra lo spirito di penitenza, o meglio le penitenze fisiche di Gerardo, «crudeli, cruento, sconcertanti», e quelle di Alfonso, «sobrie», temperate, aliene da eccessi¹¹⁵.

Ma se l'autore avesse spulciato anche per Alfonso, come aveva fatto per Gerardo, gli atti del processo di canonizzazione sulla virtù della mortificazione e relative penitenze; o avesse letto al riguardo, e a mo' di sinossi con Gerardo, i capitoli delle biografie alfonsiane di Tannoia e di Celestino Berruti (1804-1872), avrebbe potuto notare che, pure nelle macerazioni, «il maestro superava l'allievo»¹¹⁶. E forse avrebbe potuto attutire certe contrapposizioni. Ad esempio, che «la santità del Maiella non era figlia del proprio secolo», quella di Alfonso sì¹¹⁷.

In proposito, senza voler dimenticare il detto paolino: *Stella enim a stella differt in claritate* (1 Cr 15,41), più obiettivo mi sembra il parere del succitato Niccolò Rodolico. Il quale, riferen-

¹¹³ Cfr G. GALASSO, [Intervento al dibattito] in *Società e religione in Basilicata*, 147-149. Utili riflessioni su sant'Alfonso anche in ID., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982, 79, 108-112.

¹¹⁴ L'unico, se si eccettua la breve *Presentazione* agli atti del convegno per il primo centenario della beatificazione di Gerardo (Materdomini 1993), al quale non potette partecipare, e dove io tenni la relazione su *Gerardo Maiella e la religiosità popolare del suo tempo*, in *SHCSR* 42 (1994) 65-88.

¹¹⁵ Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 44-47.

¹¹⁶ Cfr A. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del ven. servo di Dio Alfonso M. Liguori*, I, 51-53; II, 387-392; C. BERRUTI, *Lo spirito di S. Alfonso M. de Liguori*, Napoli, 1873², 254-264. Per questa mia tesi, tuttora minoritaria, specialmente nell'immaginario collettivo o nel mondo dei devoti, si veda A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita di Gerardo Maiella*, in A. DE SPIRITO – A. V. AMARANTE (a cura di), *Gerardo Maiella. La sua storia e il nostro tempo*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2006, 45-55; o almeno A. DE SPIRITO, *L'ultima leggenda agiografica. Gerardo Maiella tra storia e memoria*, in «*Studium*» 1 (2007) 125-143.

¹¹⁷ Cfr G. DE ROSA, *Storie di santi*, 47.

dosi a santi contemporanei di Alfonso, quali Leonardo da Porto Maurizio, Paolo della Croce, Giambattista de Rossi e Gerardo Maiella, osservava che «hanno tutti lo spirito ardente di fede operosa, la mente chiarificatrice, costruttrice, il misticismo sgombrato di ogni nebbia, la semplicità serena»¹¹⁸.

Infine, De Rosa interessato, più che alla biografia del Santo, ai «significati reali che il popolo dà ai miracoli», veri o presunti, a lui attribuiti, affermava che Gerardo «arriva là dove sant'Alfonso difficilmente sarebbe arrivato con i suoi apparecchi [cioè libri di pietà]: in quel mondo rurale e pastorale immobile del Sud». E come vi arriva? «Offrendo il miracolo»¹¹⁹.

Eppure, non molti sanno che frater Gerardo, oltre a «scrivere continuamente lettere ad anime tribolate», come attestava il suo ultimo superiore, leggeva, e amava far leggere quegli «apparecchi». Tant'è che li distribuiva volentieri a chierici e laici, quando andava in giro per paesi e campagne, «per la questua del grano» o «per riscuotere qualche somma di denaro» per la fabbrica del convento di Materdomini¹²⁰.

Uno di quegli apparecchi alfonsiani, che De Rosa conosceva, e considerava come un mezzo poderoso per «suscitare il timore del giudizio di Dio nel lettore»¹²¹, era invece molto amato da don Giuseppe De Luca. Questi un giorno – aveva 35 anni – ebbe a dire: «Non sia, non sarà mai che io debba morire in città ed esservi sepolto: voglio morire nel mio paese. Quelle campane suonino, come per tutti, la mia agonia: e intanto mi si legga sant'Alfonso. Con precisione *l'Apparecchio alla morte*». Perché, così, «meno mi dispiace la morte»¹²².

Quando, però, il 19 marzo 1962, De Luca morì nell'ospedale Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina, per lui non suonarono quelle care campane del paese natale, né gli fu letto quell'*Apparecchio alla morte*. Ma due giorni prima, accanto al suo letto ri-

¹¹⁸ N. RODOLICO, *Storia degli italiani*, 509.

¹¹⁹ G. DE ROSA, *Storie di santi*, 47.

¹²⁰ Cfr A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita*, 12, 41, 35.

¹²¹ G. DE ROSA, *Storie di santi*, 65. Cfr anche M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979, 23-25.

¹²² G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 60. Cfr anche A. DE SPIRITO, «Conoscere un uomo, vedere un'anima», 223.

suonò paterna la voce di Giovanni XXIII, che era andato a trovarlo. E che scriverà nella sua agenda: «Il caro don Giuseppe De Luca è morto stanotte, fra molti dolori, ma lasciando tutti in edificazione. Le sue estreme parole angosciose e confidenti: *Veni, Domine Jesu, noli tardare*»¹²³.

L'ultima volta che, in testi a stampa, De Luca aveva citato sant'Alfonso era stata, alcuni mesi prima, nel settembre del 1961, quando, preparando l'*Annuario del Parroco del 1962*, dedicato in quell'anno tutto alla predicazione, «si rilesse molto sant'Alfonso». Di lui, invece, aveva parlato a Giovanni XXIII già pochi mesi dopo l'elezione al pontificato, in occasione dell'uscita, per le sue edizioni, delle *Opere ascetiche*. Le quali, come si legge in un appunto per una udienza, nel marzo del 1959, proponeva di dedicare al Papa, «soprattutto se Sua Santità potesse dire che sant'Alfonso è stato il direttore spirituale del popolo e proclamarlo tale»¹²⁴.

Concludendo, mi sembra si possa convenire con De Rosa che la storia di vita di san Gerardo

«è storia anche spirituale, di antica e profonda ascesi cristiana, ma essa ha un rapporto con la vita sociale circostante, ha un linguaggio proprio, che mette il santo in relazione con le domande e le richieste quotidiane della gente che incontra, per cui necessita uscire dal dominio stretto di una storia religiosa, per capire i problemi di quel mondo depresso, senza accumulazione di risorse, battuto dalle carestie, afflitto da una miseria endemica, a cui il santo apparteneva. I “miracoli” del Maiella non sono, pertanto, gratuiti, vanno tradotti nell'immagine che se ne fa il popolo. I discorsi tramandatici del Maiella sono carichi di simboli, che non sono astratti, perché si fanno capire tanto dai signori che dai poveri»¹²⁵.

¹²³ In L. F. CAPOVILLA, *Don Giuseppe De Luca come lo conobbi*, in *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita*, a cura di P. VIAN, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 40. In seguito, De Luca dovette cambiare idea, non su sant'Alfonso, ma sul «morire in città ed esservi sepolto». Infatti, l'anno prima della morte, aveva provveduto a far completare la tomba di famiglia nel cimitero del Verano. Cfr G. C. MENICHELLI, *L'incontro davanti alla libreria antiquaria*, ivi, 152.

¹²⁴ Cfr *Appendice*, n. 11; G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 161 e 148.

¹²⁵ G. DE ROSA, *Storie di santi*, VIII.

Tematiche, queste, come già visto per sant'Alfonso, che Gabriele De Rosa ha voluto collocare tra le principali del suo lavoro di storico, e diffondere con autorevolezza scientifica. Problemi e quesiti, che in lunghi anni di studio ha saputo indagare con criteri più ampi e linguaggio attraente. Per questo, e per quella «grande e intensa stagione di poesia religiosa» – che non tornerà più –, bisogna essergli grati.

APPENDICE

Grazie a una più accurata indagine, ai 16 «articoli» e 18 «accenni», raccolti da O. GREGORIO in G. DE LUCA, Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana (Alba 1963), vanno aggiunti i seguenti brani. Nell'ultimo il pensiero di De Luca è solo riferito.

1. – G. DE LUCA – G. PAPINI, *Carteggio*, I, 1922-1929, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, 126-127.

[Roma, 22 aprile 1927]
riservata

Caro Papini,

mi dispiace assai che il soggiorno Romano abbia avuto lo strascico così noioso e triste dell'influenza: non tanto per la sua salute, che ormai spero ottima, quanto perchè costituirà una nuova scusa per non farla tornare a Roma. Speriamo bene...

Le invio, da parte del p. Keusch, un libro di ricerca ascetica sopra s. Alfonso che a me piace assai, ed è piaciuto assai anche a Benedetto Croce, che me ne ha scritto parole assai belle¹. Il Senatore, che ormai non pare più quel pontefice che sembrava di ogni attività culturale Italiana ma soltanto un grande e onesto uomo di pensiero e di studio, superiore oggi a ogni confronto tra

¹ De Luca aveva inviato a Croce ai primi di aprile il volume del padre redentorista Karl Keusch, uscito in prima edizione a Freiburg nel 1924, in seconda nel '26: *Die Aszetik des hl. Alfons von Liguori im Lichte der Lehre vom geistlichen Leben in alter und neuer Zeit* (trad. it. a cura di G. DI FABIO, *La dottrina spirituale di sant'Alfonso*, Società Editrice "Vita e Pensiero", Milano 1931).

noi, mi ha scritto che si rammarica della noncuranza in cui gli storici italiani han lasciato gli studi religiosi e che se fosse stato più giovane e senza «una serie d'impegni presi con sè stesso a cui non può sottrarsi», si sarebbe messo lui a darci la storia del pensiero religioso italiano dal Rinascimento al Risorgimento. A me pare che veda giusto: il pensiero religioso di questi tre secoli è quanto ignorato altrettanto ricco, profondo, vivo.

Il p. Keusch non me l'ha detto, ma io ho capito che se Lei gli ne scrivesse una parola di ringraziamento e incoraggiamento, ne sarebbe oltre misura lieto. Prepara un nuovo libro «*Autour de St. Alphonse*», e sta ora in Svizzera: «P. Charles Keusch, Bertigny, Freiburg»².

2. – Da *Manzoni e il giansenismo*, in «Il Frontespizio», febbraio 1931 (firmato con lo pseudonimo SUPPLIZIO). Ora in G. DE LUCA, *Intorno al Manzoni*, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, 41.

«Tra la Chiesa da un lato, e la “parte di Giansenio” dall'altro, la prima viva e sempre più viva e vasta, e l'altra ben morta, una presunzione di verità dovrebbe di già apparire a chi, anche estraneo, fosse veramente sereno. Tra Pascal e sant'Alfonso, non si scandalizzino i letterati, ma è certo assai più vicino a Gesù e alle anime il secondo che non il primo».

² Keusch pubblicò anche *Le vrai visage de St. Alphonse de Liguori. De ses portraits à son portrait*, Paris 1931. De Luca lo recensì sull'«Avvenire d'Italia» del 23 giugno 1931. Ora in G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro*, 35-41. In una lettera del 16 maggio 1927, Papini scriveva a De Luca: «La ringrazio di tutte le stampe che mi ha regalato. Ora non ho tempo di leggere il libro del p. Keusch e neppure di scrivergli. Lei mi farebbe un segnalato favore se potesse ringraziarlo a mio nome. Il libro l'ho scorso e mi pare importante e fatto con sapiente diligenza – ma un giudizio non potrei darlo, anche perché conosco pochissimo S. Alfonso. La mia ignoranza mi spaventa ogni giorno di più». G. DE LUCA – G. PAPINI, *Carteggio*, 129. Eppure, alcuni anni prima, Papini aveva potuto dire di lui: «Il suo stile, pur risentendo dei difetti del tempo, ha la grazia persuasiva e commovente di S. Francesco di Sales, mentre talvolta nelle descrizioni della morte assurge alla potenza espressiva di Jacopone». G. PAPINI, *Dizionario dell'omo selvatico*, I, Vallecchi, Firenze 1923, 128.

3. – Da *L'Eucaristia in Italia*, in «L'Osservatore Romano», 22 giugno 1935. Ora in G. DE LUCA, *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 286-287.

«Nel '700 italiano, troppo ci sarebbe da dire: Paolo della Croce, Leonardo da Porto Maurizio e Alfonso de' Liguori, che rinnovarono i fasti dei grandi predicatori italiani del '300 e '400, vere anime apostoliche, furono anime intimamente eucaristiche. Qui a Roma bisognerebbe soffermarsi su san G. B. de Rossi. Basti accennare a s. Alfonso. La sua prima operetta spirituale, scritta a 49 anni, furono le famose *Visite al SS. Sacramento* nel 1744; così belle o così presto e dappertutto diffuse, che oggi sono fra quei libri come *l'Imitazione di Cristo* e gli *Esercizi di s. Ignazio*, indispensabili quasi alla pietà d'un cristiano. Egli scriveva al can. Sparano nel 1744: «*Io l'ho fatto alla buona*», e non pensava a ciò che quell'opuscolino doveva produrre di grande».

4. – Da *Sant'Alfonso e L. A. Muratori*, in «La Festa», 15 maggio 1938. Ora in G. DE LUCA, *Scritti sulla Madonna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, 262-263.

«Tra i lettori della *Festa*, nessuno ignora sant'Alfonso, nessuno ignora *Le Glorie di Maria*. Semmai, qualcuno ignorerà che di quest'opera immortale i redentoristi hanno curato, ultimamente, una nuova edizione (Roma, 1936-1937) in due volumi, con ricchissimi riscontri di testi e sopra un'edizione corretta di mano del Santo.

Rileggerla, dovrebb'essere un dovere in questo mese di maggio. Gli spiriti sofisticati, che a sant'Alfonso fan sempre i conti addosso, conti eruditi e conti stilistici, avranno in questa nuova edizione tutte le loro difficoltà disciolte e dissipate: difficoltà erudite, difficoltà stilistiche.

Ma, nel momento, noi vogliamo soltanto estrarre dal gran libro un brevissimo brano. Questo:

“Gran cosa. Ludovico Muratori, ch'io sempre ho venerato, egli è stato un uomo celebre presso tutta l'Europa, come appare dalla sua bella vita dottamente scritta dal suo nipote, ma

verso la Madre di Dio in più luoghi delle sue opere, come ho notato, non ha mostrato tutta quella pietà che conveniva al suo spirito di dimostrarle” (vol. II, pp. 500-501).

Discreto, delicato rimbrotto del gran Santo, che sapeva essere a tempo e luogo un grande maestro, al grandissimo dotto, che, pur essendo buon prete e ottimo cristiano, purtuttavia, come accade ai pari suoi, si faceva mangiare la tenerezza spirituale da fastidii eruditi, da esitazioni intellettuali.

E si badi. Sant’Alfonso dice: “tutta quella pietà che conveniva al suo spirito di dimostrarle”. E vuol dire: un grande spirito, com’era il suo, non può non avere per Maria una grande devozione. Il che è perfettamente esatto, come ragione e come storia».

5. – Da *I gigli dell’Ave Maria*, in «La Festa», 15 maggio 1938. Ora in G. DE LUCA, *Scritti sulla Madonna*, 265-266.

«Ed è bello, dopo questo brano³, che pone il Sacchetti laico assai più su del Muratori prete, e lo fa concordare con sant’Alfonso in modo saliente (“non si può errare in magnificare la Madre di Dio”, dice Franco; e sant’Alfonso scriveva: “quando una sentenza è in qualche modo onorevole alla S. Vergine... il non tenerla e ’l contraddirla, dinota poca divozione alla Madre di Dio: nel numero di questi poco devoti non voglio esser io nè veder il mio lettore”, *op. cit.*, I, 381); è bello dopo questo brano che ha l’ardore avvampante di Bernardo, farci raccontare da Franco Sacchetti, principe della novelletta, un esempio da mese mariano. Lo togliamo dalla edizione medesima, stupenda:

“Questo nome o salutatione d’*Ave Maria* ha fatti già di molti miracoli, e fra gli altri ne conterò qui uno. E fu uno uomo infante d’arme, valoroso e forte quanto natura potea fare; e avendo di ciò avuto gran fama nel mondo, quando fu d’età di quaranta anni gli venne voglia di lasciare il mondo e d’andare a servire a Dio, e entrò in una Badia di monaci, pigliando l’abito. E

³ Il brano, «dal quale si ricava che anche il buon Franco Sacchetti [1332-1400] teneva per l’Immacolata Concezione», sta in F. SACCHETTI, *Sposizioni di Vangeli*, a cura di A. CHIARI, Laterza, Bari 1938.

non sapendo costui lettera, e li monaci avendo volontà per la fama sua stata nel mondo che costui aparasse lettera, si misono a volerli insegnare; e quanto più gl'insegnavano, meno sapea, come colui che era di dura memoria. A la perfine non li poterono mai insegnare più su che *Ave Maria*. E costui con questo si rimase, ficcando ogni pensiero a l'*Ave Maria*, e mai altro non avea in bocca. Venendo a morte, dopo certo tempo fu seppellito; e l'altro giorno sopra la sua sepoltura nacque uno giglio, dove in ciascuno fiore bianco era descritto *Ave Maria*. Li monaci, vegendo questo, tolsono li ferri e cavorono la detta sepoltura e trovarono il detto giglio uscire di bocca del detto morto" (p. 203).

È il famoso racconto, che pare abbia per soggetto il b. Ladislao converso cistercense. Anche sant'Alfonso nella sua «raccolta di vari esempi» torna a raccontarlo (*op. cit.*, II, 327) e i dotti editori ne rintracciano le fonti: esempio che ha avuto vita lunga».

6. – Da *Domenica I dopo Pentecoste* (1941). Ora in G. DE LUCA, *Commenti al Vangelo festivo*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968⁵, 58.

«Sant'Alfonso de' Liguori confidava un giorno che, durante un pontificale solenne da lui celebrato nella sua cattedrale, mentre il diacono lo incensava, egli aveva sentito – questione d'un attimo – come una dolce ferita di tenerezza per sé: incensato per primo, con tanta solennità, innanzi a tanti!⁴. Sant'Alfonso era uomo che conosceva l'umorismo (basta leggere le sue lettere), e con questa confidenza non voleva già dire che le pallide spire di fumo gli facessero girar la testa. La sua era una testa quadrata; e quello era un omaggio rituale, che chiunque fosse stato il vescovo avrebbe ricevuto; e la diocesi non era certo grandissima, ne la cattedrale immensa. Egli voleva dire soltanto che la nostra testa

⁴ Ecco il testo esatto del Tannoia, *Vita*, lib. III, cap. 65 (*Opere* di sant'Alfonso, vol. X, ed. Marietti, Torino 1887, p. 536): «Ancorché vescovo stimavasi, per così dire, non più che un sagrestano della chiesa di S. Agata. *Per grazia di Dio*, disse un giorno, *non ho mai patito di vanagloria. Solo una mattina, vedendomi incensato sul trono, mi sentii un non so che, che mi piacque. Or vedete, dissi a me stesso, dove il demonio mi viene a tentare*».

è capace di girare anche per meno d'un po' di odoroso fumo; e si mette a girare al primissimo più tenue alito di vanagloria. Tanto vero che chi vuol approfittare del prossimo, prima d'ogni altra cosa gli svita, per così dire, la testa con l'adulazione; svitata e girata la testa, ha e fa tutto quello che vuole avere e fare, da lui e di lui».

7. – Da un frammento autobiografico del 1945, intitolato *Vita prima*. Ora in G. DE LUCA, *Ricordi e testimonianze*, a cura di M. PICCHI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 346.

«La vecchia chiesa – Santa Maria – alta su tutto il paese, solo più bassa del castello diruto, è forse quel che di più definitivo resta in me. Ricordo la sua campana, nella mattina ancora fonda, e nonna che lasciava il letto ove io le dormivo accanto, figlio della sua figlia morta, per recarsi alla chiesa. Qualche volta la seguivo che era ancor notte, e mi si faceva giorno sui mattoni della chiesa, tra le meditazioni di Sant'Alfonso e la prima messa».

8. – Da *Tre pensieri del Venerdì Santo*, in «Il Quotidiano», 3 aprile 1953. Ora in G. DE LUCA, *L'Anno del Cristiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1981, 183-184.

«Dagli *Stabat Mater* dei cattolici alle *Passioni* di un Bach, mi diceva un amico non più credente, corre lo stesso divario che dalla pietà cattolica alla protestante.

Quando quell'amico me lo disse per la prima volta, restai più che persuaso, impietrito. Mi parve irrefutabile. Ed era ed è invece una illazione falsa. Intanto, le parole che corrono sotto le *Passioni* di Bach potrebbe averle scritte tali e quali sant'Alfonso de' Liguori, con la sola differenza che il Santo le avrebbe scritte più cantabili (ha, pure lui, una sua Passione per orchestra: parole e musica, tutta roba sua). Perché la pietà protestante, in questo, non si dipartì da quella cattolica: tutt'altro. Bisogna aspettare l'Ottocento, per sentire, anche nel protestantesimo, morta una tale pietà: lungo il secolo dell'umanitarismo è cessato il pianto sulla passione di Cristo, di qua e di là dai monti».

9. – Da *Riflessioni sulla preghiera*, in «Parrocchia», marzo 1955. Ora in G. DE LUCA, *Meditazioni e preghiere*, a cura di R. GUARNIERI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, 15.

«Ci sono state polemiche solenni. I dotti dicevano che era un orrore recitare il rosario con gli occhi fissi nel Santissimo Sacramento esposto, e tra i dotti c'era un Muratori. I semplici rispondevano che è invece una bellezza, e tra essi c'era sant'Alfonso de Liguori, che un semplice certamente non era. Avevano gli uni e gli altri ragione, e le cose non sono così semplici; noi qui non possiamo neppure accennarvi. [...] Noi qui diciamo che è preghiera il trattenersi dolcemente a recitare le più consuete e care e vecchie formole, purché il cuore sia sveglio, e senta la presenza di Dio».

10. – Da *Canto di preghiera alla Santissima Madre di Dio per il vespro del venerdì* (luglio-dicembre 1959). Ora in G. DE LUCA, *Mater Dei. Bollettino dell'Opera "Mater Dei" (1954-1959)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, 638.

«Raramente i poeti si sono concessi la licenza, così riccamente presa dai pittori, di scendere a lodare, nella Madonna, la bellezza della donna: è parsa a loro, e non senza ragione, quasi un profanare la bellezza più grande dell'«unicamente amata», come diceva il Manzoni, di colei nel seno della quale, come lo stesso Manzoni diceva, il nostro Giudice si è fatto il nostro Salvatore. Qui⁵, invece, il poeta non s'è tenuto, e ha veduto gli Angeli «in canto e riso» per gli occhi («per vo'») di Maria; ha veduto il suo manto, il suo capo. Un poeta, di certo; e anche un innamorato della Madonna, come avrebbe detto sant'Alfonso. Il Petrarca non esitò un istante, e disse, sotto sopra, che se tanto aveva amato *una* donna, che cosa doveva fare con la Madonna, che è *la* donna?».

⁵ Cfr *Laude Spirituali di Feo Belcari*, Molini e Cecchi, Firenze 1863, 122.

11. – Da *La predicazione e la storia* (agosto 1962). Ora in G. DE LUCA, *L'annuario del parroco, 1955-1962*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1994, 674-675.

«Si pensi, per restare in Italia, ai grandi oratori del Quattrocento. Bernardino da Siena, Giovanni della Marca, il Capistrano, il Savonarola, e legioni d'altri oratori. Si pensi ai grandi missionari del Settecento e alle loro famiglie missionarie: Paolo della Croce, Alfonso de Liguori, Leonardo da Porto Maurizio. E' noto che la nuova architettura delle chiese, nella Controriforma, la si fa nascere dalla nuova urgenza della predicazione; ma in tutti i secoli, dopo l'altare, è sempre venuto o l'ambone o il pulpito».

12. – Da L. F. CAPOVILLA, *Don Giuseppe De Luca come lo conobbi*, in *Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita*, a cura di P. VIAN, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, 37-38.

«Quando arrivai a Roma⁶, col piccolo benché sicuro bagaglio dei miei studi, quasi nulla sapevo dei pensatori francesi e russi dell'Ottocento, dei teologi e poeti come Newman e Hopkins; nulla sapevo della storia della pietà, dei mistici e monaci che con la loro sola presenza avevano segnato un'epoca.

Mise nelle mie mani *Lettres spirituelles et familières* di Nikolaj Gogol. Non me ne sono staccato più. Mi divennero familiari, direi amici, Giovanni della Croce e sant'Alfonso de' Liguori, Jacques e Raïssa Maritain, Dostoevskij, Puskin, Kierkegaard, Lacordaire, Rosmini.

Impressione intensa mi suscitò quando mi chiese se anch'io, come il papa, mi confessavo da monsignor Cavagna. Stupore anzitutto per la domanda in sé, che rivelava la stima che aveva del sacramento, l'utilizzo che lui ne faceva, e il rispetto che gli incuteva il confessore papale.

⁶ Mons. Capovilla arrivò a Roma nel 1958, quale segretario particolare di Giovanni XXIII.

“Sì, risposi, mi apro a lui, e ne ritraggo compatimento, aiuto, coraggio e conforto”. Era vero. Dopo la conversazione con Cavagna mi sembrava d’essere approdato ai lidi della pace.

“Il papa ha scelto bene, proseguì De Luca. Ma non sarebbe il mio uomo. Io ho bisogno di un confessore più intuitivo, più deciso, che mi aiuti a scavare dentro; uno abituato alla gente di strada, come me”.

Mi disse quali confessori aveva frequentato, ordinari e straordinari. Mi turbò la conclusione:

“Don Loris mio, quanto è difficile oggi trovare un confessore, dico uno che somigli anche alla lontana a sant’Alfonso. Quanto è difficile. E i preti, i preti non amano più questo ministero”.

Non era vero; non lo era del tutto. Ma questo mi confermava la sua sete di soprannaturale, di autorità divina, di sigillo sacramentale sul perdono che Dio concede largamente a chi torna a lui».

SOMMARIO

In occasione della scomparsa dello storico Gabriele De Rosa (1917-2009), Angelomichele De Spirito, tra i suoi collaboratori fin dal 1974, presenta i suoi saggi riguardanti Alfonso de Liguori e Gerardo Maiella. Tale interesse di studio, che De Rosa «ereditò» da quel fine letterato e storico della pietà, che fu don Giuseppe De Luca (1898-1962), gli ha permesso di evidenziare e diffondere anche in campo accademico aspetti importanti del loro influsso nella cultura sociale e religiosa del Settecento e oltre.

L’analisi di questi articoli, qui fatta da De Spirito, rilevando alcuni punti critici e qualche eccessiva attribuzione, precisa il ruolo e il «peso specifico» dei due santi nella storia della spiritualità. In particolare, mostra un nuovo percorso di studio, confrontando la dottrina morale e la pastoralità di Alfonso con quelle dell’arcivescovo Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), già cardinale e futuro Benedetto XIII.

A completamento, poi, degli scritti alfonsiani di De Luca, raccolti e pubblicati dal p. Oreste Gregorio nel 1963, De Spirito riporta in *Appendice* altri dodici brani di colui che, a ragione, può dirsi «l’animatore degli studi storici sulla spiritualità alfonsiana».

SUMMARY

The noted historian Gabriele De Rosa passed away in 2009. In observance of his passing, one of his post-1974 collaborators, Angelomichele De Spirito, here provides us with De Rosa's essays on Alphonsus Liguori and Gerard Majella. De Rosa himself inherited his avid pursuit of such studies from the famed scholar and historian of spirituality, Don Giuseppe De Luca. Thus Gabriele De Rosa was able to draw attention to, and spread within academia, certain key aspects of Alphonsus' and Gerard's influence on the social and religious culture of the 1700s and beyond.

The analysis of these articles, as presented here by De Spirito, includes some points of criticism, and also indicates where too much has been attributed to the two Redemptorists. His analysis likewise pinpoints the exact role and the «specific weight» of the two saints in the history of spirituality. In particular, he points out the way toward a new course of study, placing in comparison the moral and pastoral doctrine of Alphonsus and the corresponding teaching and practice of Archbishop Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), the future Benedict XIII.

Providing a finishing touch, then, on the Alphonsian writings of De Luca (which were already gathered and published in 1963 by Father Oreste Gregorio), De Spirito continues in an appendix with an additional twelve passages of De Luca who, in truth, can be called «The person who inspired the historical studies of the spirituality of Alphonsus».